

MANIFESTO*
PER UNA TRASFORMAZIONE RADICALE
DELL'ATTUALE REALTA' ECONOMICA,
SOCIALE, POLITICA, CULTURALE,
RELAZIONALE

OVVERO IPOTESI DI LAVORO DENOMINATA

DEMOCRAZIA LOCALE
AL DI LA' DEL POLITICO
UNA RIVOLUZIONE DAL BASSO

*“La politica che c'è ha bisogno di una sola cosa:
la politica che non c'è”.*

Franco Arminio, *La politica che non c'è*

* Le riflessioni, le analisi, i contenuti, le indicazioni di questo Manifesto hanno origine dal contributo di molti autori, anche se loro non lo sanno, e fa tesoro di molte esperienze dell'umanità.

“In questo senso, il Manifesto, se vuole dare frutti, deve avviare un processo di discussione e di riflessione”.

Hans Kung, *Onestà. Perché l'economia ha bisogno dell'etica*

DEMOCRAZIA LOCALE AL DI LA' DEL POLITICO UNA RIVOLUZIONE DAL BASSO

“...come la grande trasformazione della prima rivoluzione industriale aveva distrutto le strutture sociali e politiche e le categorie del diritto pubblico dell’Ancien Régime, così i termini sovranità, diritto, nazione, popolo, democrazia e volontà generale coprono ormai una realtà generale che non ha più nulla a che fare con ciò che questi concetti designavano e chi continua acriticamente a servirsene non sa letteralmente di che cosa sta parlando”.

Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine*

“Chi, in un mondo limitato, crede in una crescita esponenziale infinita, deve essere o un idiota o un economista”.

Kenneth Boulding

“Quando dici ‘io penso’ spesso non sei tu che pensi, bensì ‘loro’, è l’autorità anonima della collettività che parla attraverso la tua maschera. Quando dici ‘voglio’, a volte non stai facendo altro che un gesto automatico di accettazione, pagando per giunta per ciò che ti viene imposto. Vale a dire, tu cerchi di ottenere ciò che sei stato indotto a volere”.

Thomas Merton, *La contemplazione cristiana*

“Appare oramai evidente che c’è bisogno di cambiare il sistema, di modificare le regole. Bisogna cambiare il mondo. Di fronte a tante ingiustizie, a tante assurdità e a tanti pericoli è urgente cambiare il modo di vivere. Tuttavia, quest’altra società che tanto sogniamo com’è? Quale è la strada per arrivarci?

Si tratta di inventare un’altra economia, un’altra crescita, un altro sviluppo, un’altra tecnologia, un’altra scienza? O di predisporre e ricostruire delle culture umane e conviviali? La cultura è forse altro dall’economia?

Cambiare sistema, cambiare paradigma, cambiare società non significa forse dire addio all’economia, al dominio dell’economia, della tecnica, finirla con l’ossessione della crescita quantitativa per riscoprire i “veri” valori, il sociale e il culturale?”.

Serge Latouche, *L’economia svelata*

IL SISTEMA CAPITALISTICO

La nostra realtà, come quella di molti altri paesi al mondo, è basata ed è la manifestazione del sistema capitalistico.

Il Capitalismo è stato e rimane la forma di società che, con l'obiettivo della massimizzazione del rendimento del sistema produttivo e dei profitti, fa della concorrenza la propria esigenza suprema che si sforza, senza tregua, di mettere la società, il lavoro, l'educazione, la salute, i bisogni individuali e collettivi al servizio della migliore valorizzazione possibile del Capitale, cosa che lo spinge a estendere il campo della razionalità economica a tutti gli ambiti delle attività umane e della vita.

La crisi del Capitalismo che stiamo vivendo e che sta segnando negativamente e profondamente la nostra esperienza, è crisi di lungo periodo e investe tutta la realtà.

Il superamento del Capitalismo diventa un compito inderogabile e urgente in quanto i suoi imperativi, le sue regole, la sua stessa natura si sono mostrate incompatibili con la conservazione della vita e minacciano, oltre alle basi naturali di quest'ultima, la possibilità di caricarla di un senso comprensibile.

Il Capitalismo non regge più la sfida della storia ovvero quella che è stata, di fatto, la sua “religione”, una ideologia con cui ha ottenuto il consenso e ha sottomesso le masse: la coincidenza tra interessi privati (del capitale) e interessi pubblici (di ognuno di noi).

La crisi del Capitalismo esprime e sottende, soprattutto, la necessità urgente di **ricercare un “orizzonte di senso”** che si apra all'esigenza di emancipazione, di autonomia e di reale libertà. La crisi non è, dunque, che il processo attraverso il quale una nuova forma di vita sociale preme per venire alla luce. Ma, una nuova forma di vita non può prendere corpo senza una profonda trasformazione dell'individualità, del modo di concepire se stessi come umani da parte di ognuno di noi.

Per la prima volta nella storia, con buona probabilità, ci troviamo di fronte al compito di dare “corpo” a tutto ciò che costituisce la dimensione e l'esperienza umana, la natura del soggetto umano: l'unità uomo/natura nonché la “logica del vivente” che ha nella “diversità” il suo fondamento, l'unità uomo/uomo, il nostro essere sistemi aperti, auto-creativi, auto-regolativi, trasformativi - evolutivi.

Un'antropopolitica, quindi, che si sforza e si esercita nel mantenere vivo l'aspetto complesso della realtà umana e sociale e impedire che una sola delle sue radici antropologiche si esaurisca durante il suo corso e che una delle polarità antagoniste che la costituiscono finisca per annientare l'altra: che distrugge l'opposizione, di fatto, distrugge se stesso. *“L'antropopolitica è parte per sua natura di un movimento storico globale in cui la politica, ormai non più limitata alle attività svolte dal governo al servizio del cittadino, tende a ricongiungersi al destino dell'uomo. Quel destino però non sarà mai assorbito dalla politica, non deve risolversi in essa: è la politica che deve essere subordinata all'uomo”* (Edgar Morin, *Introduzione a una politica dell'uomo*).

La politica non è più “tutto”.

Nella storia moderna e contemporanea, a parte la presenza e le parentesi (non rare) di regimi autoritari e repressivi, si possono contare due Codici Comuni di Convivenza.

Quello di matrice illuminista che ha nell'idea di progresso il suo fondamento e che identifica la razionalità con il calcolo del capitale. Qui la convivenza delle differenze è neutralizzata con il riferimento a un comun denominatore dell'umano che deve essere riconosciuto, salvaguardato e tutelato attraverso un principio fondamentale: l'universalismo giuridico, ovvero "la legge è uguale per tutti".

Il secondo codice di convivenza riconosce le differenze come un dato di fatto senza rilevanza se non nell'ambito privato. A livello pubblico predomina il codice della produttività e del profitto, predomina la razionalità dell'economia capitalistica che riconduce tutti all'unità.

Così si è espresso Padre Ernesto Balducci (*La terra del tramonto*):

"Gli esclusi dal banchetto delle nazioni fanno ressa alla porta e c'è chi riesce a penetrare nella sala sfarzosa suscitando nei commensali sgomento e irritazione. La buona coscienza è finita per sempre, e l'opulenza non può durare senza crimine. L'uomo europeo sa oggi quanto i suoi padri non sapevano: l'emancipazione dei popoli e la permanenza nel modello di vita occidentale non possono conciliarsi?"

Appare evidente che oggi non vi sia altra via se non quella del reciproco riconoscimento delle diverse identità ovvero dell'altro (chiunque esse sia), come altro da noi, con cui stare in costante rapporto, in costante comunicazione, agendo e patendo l'altro.

L'identità si costruisce, allora, in tutti quei luoghi, quei territori in cui è possibile conoscere ed essere riconosciuti.

La cultura dell'identità non può, quindi, mascherare e sottrarsi alla cultura dell'appartenenza (che non è l'appartenenza virtuale, alla rete). L'appartenenza è appartenenza a un rapporto sociale che cominci a farci esistere.

Ora, se chi soffre è aggrappato al proprio "io" (che da solo è poca cosa o è vuoto) gli indicheremo l'"altro" e prima lo motiveremo al perché si può e si deve andare verso l'altro e alla necessità vincolante di farlo, un vincolo che è poi una possibilità, cioè quella di esistere, di fare esperienza di sé grazie all'altro.

A "uomini tutti di un pezzo" contrapporremmo l'ideale e le pratiche di uomini fatti non solo di molti pezzi ma anche di molti modi e capacità di costruirne di nuovi.

Al "dominio dell'io" dell'"ego riferimento", della sopravvivenza (consapevoli che nella sopravvivenza "ci si salva da soli" e, prima o poi, si finisce per porsi "l'uno contro l'altro"), contrapporremmo l'"antropo-eco-riferimento": una apertura all'uomo, all'altro da sé, alla natura e al mondo.

Un soggetto non chiuso ma proteso in avanti e contestuale, un soggetto non totipotente ma capace di ideare e costruire possibilità comuni di esistenza.

E' necessario, quindi, pensare e permettere a diverse esperienze, a diversi punti di vista, di nascere l'uno dall'altro, di coabitare senza sintetizzarsi in un unico modello regolativo.

E questa è anche la base di una nuova concezione della conoscenza e della scienza. Di fatto, i dati della conoscenza, delle osservazioni, delle ricerche scientifiche non sono dati neutrali e oggettivi ma sono sempre filtrati da "grammatiche del vedere".

Il grande matematico René Thom (*Parabole e catastrofi*) dichiara che la scena che gli scienziati hanno davanti non sia tanto quella di scegliere tra proposizioni vere e proposizioni false, quanto quella di scegliere tra diverse proposizioni “vere”, dal momento che una sola proposizione assolutamente vera è insignificante.

Si tratta, quindi, di scegliere tra diverse visioni del mondo, alla ricerca di ciò che appare più significativo, convincente, dotato di senso, capace di dare risposte a questioni da troppo tempo trascurate e ritenuti irrilevanti.

Le conoscenze sono sempre il risultato di una cooperazione alla portata di tutta la società e scambiabili in tutto il mondo. Devono essere trattate come “bene comune” dell’umanità ed essere accessibili a tutti e dovunque.

E’ in questo che, con molta probabilità, sta il senso e la possibilità di trovare le condizioni per una pacifica convivenza di tutte le genti: scoprire le possibilità che in ciascuno di noi non hanno ancora trovato espressione e che nell’incontro con l’altro possono finalmente manifestarsi.

Più in generale, la direzione da prendere è: alleanze infinite tra i popoli della terra.

Allora, così come le città sono state e sono il luogo di molti drammi tra i popoli, tra diverse etnie, così le nostre città devono diventare il luogo della “rinascita”, della manifestazione dell’umanità.

Il problema non è riducibile all’azione di difesa dei diritti umani, ma sta nella capacità di individuare uno spazio, come quello della città e/o dell’Europa, in cui ciascuno di noi possa riacquistare una appartenenza culturale che sia compatibile con la sua appartenenza geografica. Nell’appartenenza le identità si trascendono e si realizzano le condizioni del divenire del singolo e della collettività.

Si tratta di una “società aperta”, una società mondo in cui coabitano individui appartenenti a diverse nazionalità.

Si tratta di un “popolo mondo” concreto che, mettendo in gioco la propria molteplicità, crea la propria etica improntata alla generosità, alla umiltà e definisce le proprie regole etico-pratiche improntate al rispetto e alla curiosità spontanea, diffonde la propria solidarietà per affrontare insieme i problemi del mondo al fine che questo mondo sia veramente il nostro mondo.

L’auto-riconoscimento, la comune appartenenza e la maturazione dell’identità locale, la capacità di ripensarci, sono, dunque, la matrice per una nuova evoluzione della società umana.

Il problema di fondo è, allora, “fare società locale”, una società che perde la sua attuale astrattezza e si riconcilia con la dimensione della comunità (*cum munus*, ovvero “*dono che si scambia*”).

Si tratta di porre in essere approcci che interpretano e permettono la crescita di società locali e di stili di sviluppo peculiari a ogni contesto, avvio e potenziamento di esperienze collettive in grado di attivare relazioni non gerarchiche, non competitive ma cooperative, come struttura stessa della città, come relazioni virtuose tra città, regioni, nazioni, verso un sistema di relazioni (planetarie) costruite “dal basso” e condivise.

L'attuale situazione di crisi ovvero il primato dell'economia sull'uomo e la politica

L'attuale situazione pur gravata di molti problemi, economie in crisi, popolazioni ai limiti della sopravvivenza, catastrofi ambientali, politiche destabilizzanti, isteria di guerra, possibili fanatismi religiosi, pericoli nucleari, batteriologici e chimici, sembra tuttavia resistere a tutte le sue contraddizioni.

Tutto questo si regge, si legittima grazie all'**egemonia culturale neoliberista** il cui retroterra ideologico è costituito da ciò che Ignacio Ramonet ha chiamato il "*pensiero unico*", cioè dall'idea che la globalizzazione sia concettualmente sorretta dal primato del mercato e di tutto ciò che a esso serve per espandersi, per rendersi sempre più autonomo e auto governarsi.

Il teorema è esemplare:

il mercato possiede in sé i mezzi per autoregolarsi e, libero da vincoli e da condizionamenti, soprattutto dello Stato, produce un formidabile potere di espansione.

I principi fondamentali del modello concettuale del pensiero unico sono:

- una massiccia *deregulation* dell'economia (ossia il superamento dei vincoli amministrativi e legislativi che limitano, ossia regolano, l'azione delle imprese),
- una ampia autonomia del settore finanziario sia rispetto alla produzione che al commercio,
- una estensione rapida e massiccia del mercato,
- la politica dello Stato minimo e leggero rispetto alla dominanza del mercato e della sua mano invisibile,
- il rifiuto dello Stato quale agente di integrazione attraverso le politiche sociali,
- l'attacco al welfare,
- la flessibilizzazione, tendenzialmente non contrattata, del mercato del lavoro.

Ma, uno dei capisaldi più importanti dell'ideologia della globalizzazione e del pensiero unico che la basa è il **primato dell'economia sulla politica**.

Questo primato consiste nell'autonomia stessa del mercato.

Per il neoliberismo la libertà individuale non è il risultato della democrazia politica o dei diritti garantiti da parte dello Stato, la libertà è, bensì, il risultato della lotta contro lo Stato e significa essere liberi dell'ingerenza dello Stato stesso il quale, se possibile, non deve far di più che limitarsi a stabilire le regole che possono agevolare il libero gioco del mercato stesso.

E' l'*anarcocapitalismo* come lo ha definito l'economista Serge Latouche (*Il mondo ridotto al mercato*).

Ogni boom, così come ogni aumento della quotazione in borsa di aziende, sembrano ormai coincidere con una estensione della disoccupazione.

La "*distruzione creatrice*", come la definisce Schumpeter, è al suo culmine comportando per la società un doppio carico: il costo degli investimenti e l'assistenza ai disoccupati.

Certo è che la **disoccupazione, cioè l'impossibilità di produrre a meno di lavorare per conto di un terzo**, è la sanzione più spettacolarmente assurda di un sistema sociale fondato sulla eteroregolazione generalizzata.

È una “*crescita perversa*”, come la definisce Ignacy Sachs (*I nuovi campi della pianificazione*), dove l’ipertrofia del settore di produzione dei beni non essenziali (la produzione per la produzione) frena fortemente lo sviluppo degli altri settori dell’economia (infrastrutture, beni intermedi, beni di consumo essenziali) e, dunque, mina il potenziale di sviluppo.

Non l’individuo ma il mercato è, quindi, il soggetto della storia per cui è solo il mercato che determina la libertà e il successo dell’individuo.

E’ stato necessario, allora, trasformare la cultura per far vincere una ideologia scambiata per scienza e una forma di società scambiata per una democrazia, dove il mercato e la competizione, e non l’individuo e i suoi bisogni, sono i motori propulsivi del processo economico e sociale.

In sintesi, è possibile affermare, senza ombra di dubbio, che nel corso degli ultimi decenni si è dissolto qualsiasi nesso tra crescita economica e sviluppo sociale, teorema fondamentale dell’ideologia e dell’economia liberista.

Vale la pena, allora, ricordare e riprendere le parole del grande economista John Mainard Keynes (*Esortazioni e profezie*):

“Non è vero che gli individui posseggano una ‘libertà naturale’ imposta sulle loro attività economiche. Non vi è alcun patto o contratto che conferisca diritti perpetui a coloro che posseggono o a coloro che acquisiscono. Il mondo non è governato dall’alto in modo che interessi privati e sociali coincidano sempre. Esso non è condotto quaggiù in modo che in pratica essi coincidano. Non è una deduzione corretta dai principi dell’economia che l’interesse egoistico illuminato operi sempre nell’interesse pubblico. Ne’ è vero che l’interesse egoistico sia generalmente illuminato; più spesso gli individui che agiscono separatamente per promuovere i propri fini sono troppo ignoranti o troppo deboli per sino per raggiungere quei loro fini. L’esperienza non mostra che gli individui, quando costituiscono una unità sociale, siano sempre di vista meno acuta di quando agiscono separatamente”.

Il Locale: non verso ma “avverso” il globale

Nell’ipotesi di un cambiamento radicale e di un processo di transizione, che esca dalla situazione di irreversibilità della crisi indotta dal sistema capitalistico, il concetto di “locale” assume una importanza strategica.

Ancor oggi, nonostante precedenti studi e approfondimenti (si veda AA.VV., “*Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*”), il concetto di locale può apparire ambiguo e suscitare fraintendimenti.

Il Concetto di locale va, quindi, riconcettualizzato a partire da ciò che il locale non è:

- il locale non è, innanzitutto, un concetto dimensionale, quindi il locale non ha scala e non può essere ridotto al concetto di “piccolo”,
- il concetto di locale non è, necessariamente, legato a una dimensione fisico-spaziale esclusiva e concreta,
- il locale non è il “periferico” ma allude alla dissoluzione della categoria stessa di perifericità. Il fenomeni locali sono posti al “centro” e la sfera globale è considerata residuale, periferica, l’esterno. Infatti, la dimensione spaziale del globale ha come obiettivo e significato la riduzione della complessità e della ricchezza del locale, la sua

omologazione e, quindi, non può che stare all'esterno, ai margini, nella periferia delle geografie reali e di esistenza dei sistemi locali.

Il locale, quindi, non è una articolazione del globale, non è un suo dettaglio e il globale non è la sintesi delle realtà e degli elementi locali.

Il locale è una modalità di concepire il territorio indipendentemente dalla scala di riferimento, di concepire le risorse, la società e il loro governo. Locale è, di fatto, una “visione del mondo”.

Se il locale non ha scala, il concetto di globale non coincide, comunque, con quello di generale, esteso. **Globale è riferito a entità che si distribuiscono in modo omogeneo e indifferenziato nello spazio** per mezzo di reti, nodi, flussi. Così, è globale un servizio a rete che si può distribuire su uno spazio limitato. I suoi confini sono dati dalle capacità espansive del sistema. E' locale, d'altra parte, un progetto che in grado di interessare più regioni in un ambito comune anche se di dimensioni sovranazionali.

Non avendo locale e globale un carattere dimensionale è possibile pensare per i sistemi locali a un livello di ordine superiore.

E' stato postulato, in questo senso, il concetto di **“Locale di Ordine Superiore”**. Il Locale di Ordine Superiore non regola necessariamente meno rispetto al sistema globale ma regola in maniera chiaramente diversa: non impone un quadro di riferimento unico (omologazione/standardizzazione) ma viene costituito, basato, sulle caratteristiche dei sistemi che coordina e si modella sulle loro configurazioni specifiche (senza sintetizzarle in un unico modello, in una unica legge: “eteronomia cattiva”).

Se il globale sottomette e asservisce le realtà locali, il Locale di Ordine Superiore si presenta come una “struttura di servizio” per i sistemi locali, piuttosto che come esterno regolatore, quindi, come contesto, ambiente-ambito in cui collocarsi. E' una “eteronomia buona” da concepirsi come insieme di sinergie positive rispettose dell'autonomia dei sistemi che coordina.

Potrebbe essere, questa, anche la via “giusta” per ripensare al ruolo delle Province contro la scelta della loro eliminazione motivata dalla riduzione, ancorché ininfluente, dei costi di gestione della cosa pubblica, allontanando, sempre più, la gestione del potere dagli occhi e dalla reale possibilità di controllo e di partecipazione della gente.

La Provincia rinnovata potrebbe svolgere il ruolo di Locale di Ordine Superiore: la **“Provincia dei Comuni”** come *“nuova modalità di relazione tra enti in chiave antigerarchica che, riconoscendo la sovranità municipale nell'autogoverno del territorio, assegna agli enti sovra territoriali un ruolo di coordinamento e copianificazione, fondati su ‘azioni di sostegno, generalizzazione, servizio, definizione di quadri e strumenti per le politiche sorgenti dal municipalismo federato’...Ciò conduce inevitabilmente a ridefinire il ruolo degli enti sovraordinati, mettendone in discussione il principio di governo fino ad oggi piramidale, de localizzando potere sugli organismi municipali, per poter poi ricomporre un nuovo patto, costruire un nuovo spazio pubblico che sia seriamente fondato sui principi di autonomia relazionale e responsabilità sociale dei soggetti coinvolti”* (ARNM Gruppo di Lavoro sugli Enti Intermedi, *Province & Partecipazione*),

Lo sviluppo delle società locali rimanda, quindi, a un progetto che richiede il superamento del territorio e dell'ambiente come dati, meri supporti delle attività economiche o come risorsa da consumarsi all'interno dell'idea di crescita illimitata (N.Georgescu-Roegen, *Bioeconomia. Verso un' economia biologicamente e socialmente sostenibile*).

Un salto concettuale richiede di considerare il locale come punto di vista che assume l'unicità, lo specifico come valore, la complessità come regola, l'auto organizzazione sociale ed economica come modalità (Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*). Il territorio assume, quindi, la valenza di ecosistema e di società locale intesa come realtà complessa.

Il rapporto tra territorio e processi socio-economici locali non va inteso, quindi, esclusivamente come proiezione spaziale di dinamiche economiche, ma come rapporto tra un insieme complesso di elementi le cui specificità territoriali sono espresse fondamentalmente dalla qualità di interazioni sociali e sistemi di comunicazione, cooperazione e scambio all'interno di concreti ambiti di identificazione culturale. La **costruzione sociale del territorio** (Ivano Spano, Ricerca di rilevante interesse nazionale: *Sviluppo di comunità e partecipazione*), che si esplicita nel **processo di estensione delle relazioni e di produzione di autonomia dei soggetti**, viene intesa come sviluppo delle risorse viste non come date ma come prodotto (emergenza) delle dinamiche relazionali stesse (I. Spano, D. Padovan, *Complessità sistemica e sviluppo eco-sostenibile*).

Il locale non coincide assolutamente, poi, con il "localismo", il campanilismo che si presentano come la "chiusura" del sistema locale, la sua conservazione retta dalla presunzione della propria superiorità.

Il localismo, il campanilismo individuano come controparti tanto il livello globale e centrale, quanto le altre culture locali (si veda la Lega); la visione locale, invece, sa leggere nella formazione di altri livelli locali un aumento vantaggioso di complessità e di potenzialità di interscambio e, quindi una risorsa per il suo e l'altrui sviluppo.

Di fatto, la centralizzazione dei processi economici, la globalizzazione influenzano non solo gli avvenimenti su scala mondiale ma anche la vita quotidiana di ognuno di noi. L'individuo perde il suo riferimento alla realtà locale proiettato, com'è, nella dimensione globale-planetaria.

Si perdono, così, identità storico - culturali, esperienze singolari, valori e risorse locali, forme di conoscenza, sistemi di relazione e si determina una drammatica separazione tra individuo e gruppo, tra l'individuo e la comunità degli altri individui, venendosi a potenziare le distanze tra poveri e ricchi del mondo.

Oggi, dove si celebrano gli individui, sembra che non esista più nessuno disposto a riconoscere la sua identità come prodotto delle interazioni sociali.

In questo mondo senza *phatos* e senza *ethos*, come direbbe il teologo Leonardo Boff (*Ethos mondiale*), mondo che i media ci presentano come l'unico possibile,

- i popoli sono stati sostituiti dai mercati,
- i cittadini dai consumatori, dai clienti,
- le nazioni dalle aziende,
- le città dagli agglomerati urbani,
- le relazioni umane dalla concorrenza commerciale,
- la democrazia dal mercato come presunta espressione naturale della società che decreta l'estinzione della eterogeneità sociale, l'omogeneizzazione dei valori e del consumismo e dichiara la fine degli Stati e delle culture nazionali.

Ma, forse, la separazione più drammatica è quella dell'individuo dal gruppo, dalla comunità degli altri individui. L'individuo separato è diventato il polo di attrazione di diritti che lo determinano e lo giustificano nel suo totale ego riferimento.

La vita del soggetto, astratta dalla società, è chiusa in una auto referenzialità circolare: bisogni indotti – astratti, loro soddisfazione, calcolo razionale dell'utile, rapporto con il mercato luogo esclusivo in cui questi bisogni si possono rappresentare (si pensi alla diffusione del commercio in Internet).

E' per questo che la clonazione non stupisce o stupisce poco: il soggetto auto referenziato è già una replica di se stesso.

La perdita della socialità

Ma, la perdita della dimensione della socialità, del legame sociale, non possono che impoverire la cultura e il senso dell'esperienza umana. Non a caso sono in aumento esponenziale le forme del disagio e del disagio giovanile, che si riferiscono alla precaria identità del soggetto.

Questo depauperamento culturale produce una perdita generalizzata del senso dell'esperienza individuale e collettiva, riduce l'alterità a specchio di un soggetto solo e lasciato a cavarsela da solo, irrigidito in processi di oggettivazione, di reificazione.

E' il prevalere della ricerca dell' *erlebnis*, dell'immediatezza del vissuto, rispetto alla ricerca dell'*erfahrung*, dell'esperienza come attraversamento mediato della vita.

Per dirla con Musil (*L'uomo senza qualità*), l' "Uomo senza qualità" è una rappresentazione del soggetto che oggi ci è familiare: un soggetto indebolito dalla sua stessa intima ricchezza e molteplicità, che può sopravvivere solo grazie a una volontaria minorazione del suo profilo di identità: l'unica possibilità di realizzarsi è, quindi, la possibilità di realizzarsi non compiutamente.

La sua alimentazione è il sistema culturale ufficiale dell'umanesimo, già irriso da Nietzsche, che si dimostra sopravvivere a se stesso, guscio vuoto del mito dell'uomo faber, incapace di riflettere sui caratteri dell'esperienza umana.

Il nichilismo che si diffonde appare come la svalorizzazione dei valori supremi. A fronte di questa radicale svalorizzazione dei valori supremi, si continuano ad affermare paradossalmente i valori della pace e della convivenza...,della eguaglianza..., della fratellanza..., della democrazia..., della giustizia..., del benessere...

Un nichilismo incompleto, quindi, che cerca di sfuggire alle conseguenze del nichilismo stesso mediante vari travestimenti.

Sono propri questi travestimenti di valori supremi finiti nella dimenticanza che possiamo indicare come cause profonde dei mali dell'uomo d'oggi.

Questi travestimenti nascondono la realtà e il suo orizzonte. "Quando l'orizzonte scompare allora spunta l'orizzonte della scomparsa", del vuoto, della perdita di senso.

Gli eventi non hanno più una energia autonoma tale da commuoverci, quindi, si susseguono come in un film poco più che muto, di cui siamo collettivamente spettatori irresponsabili.

La storia non riesce più a superarsi, a considerare la finalità che le è propria (il continuo divenire, il trascendimento) ma si seppellisce nel suo effetto immediato, si esterna negli effetti speciali, implode nell'attualità.

La cultura del mercato e del consumo

La cultura del mercato, del consumo e dello spreco si estende ovunque contagiando, perfino, la vecchia e colta Europa nonché i paesi emergenti conquistati dal quel velenoso cocktail di sangue, valium e pubblicità che caratterizza i messaggi dei mezzi di comunicazione di massa.

Nonostante l'enorme quantità di voci diffuse, alla base di chi parla e di chi ascolta, non c'è una diversa esperienza del mondo poiché il mondo, fornito a tutti dai media, è sempre più identico, così come sono sempre più identiche le parole messe a disposizione per raccontarlo.

Ma, come afferma Mc Luhan (*Gli strumenti del comunicare*) “*Il messaggio di un medium o di una tecnologia (non è tanto nel suo contenuto) ma è nel mutamento di proporzioni, di ritmo e di schemi che introduce nei rapporti umani?*”.

Con l'evoluzione della tecnologia mediatica non si modificano solo strumenti ma anche l'uomo.

Non vi è più un mondo di fatti e poi l'informazione, ma un mondo di fatti per l'informazione. Il mondo si risolve, quindi, nella sua rappresentazione.

Se, allora, la realtà del mondo non è più distinguibile dal suo racconto, il consenso non avviene più sulle cose ma sulla descrizione delle cose che ha preso il posto della loro realtà.

Se il mondo della rappresentazione è l'unico che ci è dato di abitare, il soggetto vive nella profonda ambiguità, oscilla tra presenza e assenza, tra realtà e apparenza.

La reciprocità del rapporto uomo-mondo, questa co-appartenenza, che è poi la prerogativa che fa di una presenza una reale presenza, è proprio ciò che si infrange quando il mondo si dà esclusivamente nella sua rappresentazione, finendo, chi vi assiste, per non aver voce in nessuno degli avvenimenti rappresentati.

La rappresentazione del mondo offerta dai media altera la presenza non solo perché impedisce un reale contatto con il mondo ma anche perché, contraendo la successione temporale degli eventi e la loro estensione spaziale nella puntualità della rappresentazione, priva l'uomo di quella dimensione spazio temporale che è stata sempre, fino ad ora, alla base della sua esperienza del mondo, che è poi anche l'esperienza di sé.

Questa condizione di onnipresenza, che ci dispone a essere dappertutto e, quindi, in nessun luogo, produce un individuo che, per il fatto di essere disperso fra le immagini del mondo, ha una falsa consapevolezza di poter conoscere nella sua totalità il mondo stesso che, in realtà, è già scomparso dietro la sua rappresentazione (Umberto Galimberti, *Psiche e tecnè*).

I “non luoghi”

La vita, come afferma Marc Augé (*Non luoghi*), si svolge oggi prevalentemente in “*non luoghi*” (centri commerciali, multisala, stazioni, aeroporti, autostrade, spazi per il tempo libero, spazio-giochi, spazio cibernetico, reti cablate...), “*non luoghi*” dove non si rapportano le diverse identità ed esperienze ma si definisce, astrattamente, una identità condivisa (quella di passeggeri, utenti-clienti, spettatori, consumatori...).

L'individuo, qui, è messo in rapporto solo con un'altra immagine di se stesso garantita dal comune anonimato e da codici comuni di comportamento.

Il “*non luogo*” è il contrario dell’utopia: esso esiste realmente ma non accoglie alcuna società organica, alcuna dimensione comunitaria, non permette alcun progetto, alcuna proiezione del soggetto nel mondo.

Anche le nostre città sono, ormai, caratterizzate da “non luoghi” ovvero luoghi in cui paradossalmente non si produce nessuna presenza relazionale ma si transita. Questi “non luoghi” si contrappongono ai luoghi pubblici della socializzazione dove lo stare insieme era comunicare non solo informazioni ma affetti e stili di vita, trasformare passioni, produrre iniziazioni nel senso di aver accesso al mondo storico, alla tradizione, alla cultura (Pietro Barcellona, *L’individuo e la comunità*).

Alla “città comunità” si sostituisce la “città funzionale” che si limita a connettere i “non luoghi”, a creare connessioni tra spazi attrezzati per realizzare funzioni legate prevalentemente al mondo dell’economia, dell’efficienza, del potere, del denaro e della tecnica. La “città funzionale”, la “città telematica”, con la sua presunta efficienza, dissolve gli spazi, la piazza e tutti i luoghi di riferimento. Il collegamento è tra “punti” e non tra “luoghi”. Un sistema di connessioni funzionali che definiscono un continuum urbano e delle conurbazioni (città metropolitana), continuum fatto di equivalenze che collegano punti.

Gli spazi pubblici diventano terra di conquista (micro-criminalità, bande...) e la socialità si restringe sempre più in piccoli cerchi e tende a risolversi nel “ritiro” nella dimensione privata. Allora, è difficile che ci sia cura di ciò che è comune senza qualche forma di *amor loci*.

Dal canto suo, questa città, produce costi insostenibili dal punto di vista sociale, culturale e ambientale.

La città, come la società per altro, si può rappresentare come un mondo di merci che si muovono portandosi dietro gli uomini. La città sembra essere, sempre più, una realtà virtuale.

La “città ipermercato” contro la “città teatro”. La città teatro è teatro nel senso greco, come luogo della rappresentazione pubblica delle dinamiche relazionali, sociali e affettive. Di fronte al continuum urbano non ci sono più distinzioni (se non di funzioni amministrative) e i luoghi perdono il loro confine e la loro identità.

Il confine è la città e il confine è essenziale alla costruzione di ogni identità.

La città, quindi, non permette più di istituire la realtà come realtà sociale di tutti gli uomini, come comune appartenenza. La società urbana nasce dalle rovine della città.

Si perdono, così:

- identità storico – culturali,
- esperienze singolari,
- valori e risorse locali,
- forme di conoscenza,
- sistemi di relazioni.

Il sistema città non è più aperto nei termini in cui coincide con l’intera società.

Come dice Adorno (*Minima moralia*), quando il generale penetra nel particolare, il particolare scompare.

I territori urbani si uniformano e divengono indistinguibili così come i comportamenti eterodiretti si omologano e si massificano.

E', qui, il punto di partenza contro la devastante massificazione insita nell'ipotesi di costituire "città metropolitane".

Sulla realtà sociale e culturale (come scambio generativo di esperienze) si determina, in tendenza, il primato della realtà virtuale. Non è, quindi, più possibile né giustificabile confondere il consumo comune di rappresentazione della realtà e del mondo con una reale esperienza comune.

La solitudine dell'uomo globale

Ciò che in internet si scambia, ad esempio, è pur sempre una realtà personale ma che non diventa mai una realtà condivisa perché lo scambio ha, come afferma Umberto Galimberti (*Psiche e techne*), un andamento solipsistico, dove un numero infinito di eremiti di massa comunicano quelle vedute del mondo che appaiono dal loro eremo, in cui al pari degli eremiti di un tempo, ciascuno si ritira ma non certo per rinunciare al mondo, per prendere distanza (riflessiva) dalla realtà, quanto per non perdere neppure un frammento del mondo in immagine.

Sotto l'apparente personalizzazione di un computer (p.c.), ciò che si produce è sempre più l'uomo di massa, per generare il quale non occorrono maree oceaniche di persone (G. Le Bon, *Psicologia delle folle*), W. Reich, *Psicologia di massa e del fascismo*), ma oceaniche solitudini.

Si procede a domicilio all'omologazione dell'individuo e alla codificazione dei regimi di razionalità.

Crollano, così, le pareti di casa che separavano l'interno dall'esterno e distinguevano l'interiorità dall'esteriorità.

Non solo, allora, la deprivatizzazione della vita privata ma, paradossalmente, la depubblicizzazione del pubblico, ponendosi ogni singolo individuo in quel dovunque i messaggi dei media lo portano.

Nulla è più da decidere e questo porta, progressivamente, anche alla **neutralizzazione della politica**. Del resto, che cosa si deve decidere se tutto è presentato come vincolo, come necessità.

Rispetto a queste decisioni, presentate come necessità oggettive, **la democrazia si svuota** e la identità degli individui si impoverisce.

Da qui l'esigenza di immaginare un "oltre" che permetta di uscire dalla semplificazione che ha rinunciato a capire la ricchezza della vita come complessità, che assuma non l'individuo astratto ma l'unicità come valore, che consideri lo sviluppo come possibilità di promozione - valorizzazione delle risorse individuali e collettive, che veda la comunità insediata come soggetto partecipe di governo e capace di promuovere forme di autogoverno.

Contro l'imperialismo del mercato e l'omologazione indotta dai processi di globalizzazione, contro la rottura dei legami sociali, la solitudine dell'uomo globale, la perdita di senso e il vuoto dell'esperienza, la crescita delle differenze tra ricchi e poveri del mondo, contro la frammentazione sociale della società degli esclusi si colloca la rinascita, la riconcettualizzazione della dimensione locale, la rinascita dell'idea di

comunità, la ricostruzione dello spazio pubblico a partire dalle esperienze concrete (che oggi si stanno moltiplicando in tutto il mondo) di riappropriazione cooperativa/solidale di spazi per l'abitare e per il produrre, strumenti per la creazione di una radicale trasformazione dell'immaginario sociale.

La "comunità possibile" (De la Pierre, *L'etnicità comunitaria*) come il prodotto di relazioni fra differenze che trovano riconoscimento reciproco e regole di convivenza e accordo su comuni progetti ("solidarietà vissuta"), facendo evolvere i processi di partecipazione dalle forme di adesione a progetti predeterminati verso l'autopromozione progettuale capace di valorizzare le capacità espressive di tutta la comunità insediata e gemmare forme e istituti di autogoverno rivolti allo sviluppo di tutta la comunità stessa: "*Solo nel saper costruire si da la possibilità del saper abitare inteso non come l'abitare qualcosa ma come qualcosa che abita in noi*", M. Heidegger, *Saggi e discorsi*).

"Anche per Gorz (André) la comunità è lo spazio in cui si incontrano persone 'fuori ruolo', prive della divisa usualmente indossata nel mondo sociale. E' la sfera delle relazioni non mercificate e non burocratizzate, esterne ai circuiti del denaro e del potere, che sopravvive negli interstizi della società con un'esistenza per definizione precaria, non potendo istituzionalizzarsi senza distruggersi" (Valentina Pazé, *Il comunitarismo*).

Affrontare la posta in gioco del locale e pensare alla sua rinascita significa, altresì, considerare la ricostruzione sociale del territorio non più solo in termini economici ma anche politici e culturali, collocandoci pienamente nella prospettiva di una società del "dopo-crescita".

Rilocalizzare: per una rinascita del locale

La rilocalizzazione è considerata anche dall'economista Serge Latouche, "teorico" della decrescita, lo strumento strategico più importante per avviare e realizzare il processo di radicale cambiamento della realtà economica, sociale e politica attuale, superando l'"inferno della crescita" (S. Latouche, *La scommessa della decrescita*) e le sue catastrofiche conseguenze.

Rilocalizzare significa avviare un processo tendenziale di produzione a livello locale della maggior parte dei prodotti necessari alla soddisfazione dei bisogni della popolazione insediata, attraverso una rivalutazione delle risorse locali (materiali e umane), la ridefinizione di nuove forme sociali di produzione (patto sociale tra detentori di capitale e lavoratori, principio di sussidiarietà del lavoro e della produzione per il superamento del lavoro dipendente, affermando, in particolare l'applicazione dell'Articolo 43 della Costituzione), la riconversione dei processi produttivi attuando risparmi energetici e l'utilizzo di fonti di energia rinnovabili, utilizzando materiali riciclabili e producendo beni durevoli (contro l'ideologia e la cultura dell'usa e getta), riqualificando la qualità di ogni prodotto (e di ogni servizio).

La "ricetta culturale" per tutto questo è alquanto semplice e richiede solo il coraggio di sperimentarla e realizzarla compiutamente: *meno quantità, più qualità, ossia più relazioni!* (R. Normann, *La gestione strategica dei servizi*).

La necessità di rivitalizzare il locale è, di fatto, strategica come **risposta decisiva al fallimento del sistema capitalistico** e ai disastri indotti dalla globalizzazione.

Chiaramente, si pongono consistenti e delicati problemi di transizione nonché la necessità di costruire con urgenza e attraverso l'universo dei contributi possibili, una immagine del futuro sufficientemente condiviso per essere auspicabile e, sufficientemente, credibile perché promuove dalla piena consapevolezza delle valenze e dei significati delle esperienze in atto e tale da poter avviare una serie di azioni capaci di poterne gettare le basi. Quindi, *“Un processo politico che permetta alla popolazione di stabilire il massimo che ciascuno può esigere, in un mondo dalle risorse manifestamente limitate; un processo che porti a concordare entro quali limiti va tenuto l'aumento degli strumenti; un processo che incoraggi la ricerca radicale intesa a far sì che un numero crescente di persone possa fare sempre di più con sempre di meno. Un programma del genere può ancora apparire come utopistico al punto in cui siamo: se si lascia aggravare la crisi, lo si troverà ben presto di un realismo estremo”* (Ivan Illich, *La convivialità*, 1973). Sembra questa, apparire come l'unica via per la ricostruzione dei legami sociali la cui scomparsa ha reso sempre più fragile il rapporto tra “io” e “tu”, consegnandoci all'individualismo astratto, all'egoriferimento che poi precipita nell'individualismo consumistico e, alla fine, colti da angoscia e sensi di colpa, ci induce inconsciamente a correttivi e a riparazioni attraverso azioni di “solidarietà” e di assistenza volontaria. Ritrovare il rapporto con il legame sociale significa fattivamente aver accesso alla creazione sociale dei significati e porre in essere la dimensione normativa (trasformativa e regolativa) della società.

Anche i bisogni umani sono una creazione sociale: abbiamo bisogno di ciò a cui diamo valore. Se non istituimo valori non avremo alcun sviluppo di bisogni. I valori sono un prodotto sociale a cui ognuno deve contribuire al fine di restituire alla società la sua natura relazionale, di sistema aperto, auto creativo, auto trasformativo, autoregolativo.

La rilocalizzazione deve avvenire anche a livello politico.

Takis Fotopoulos (*La crisi dell'economia di crescita in Complessità sistemica e sviluppo eco-sostenibile*) parla a questo riguardo di “democrazia inclusiva” che vede nel livello locale la possibilità concreta per cambiare l'intera società a partire da un rinnovato impegno a livello delle municipalità. In questo modo, la politica non sarebbe più una tecnica per detenere il potere ma rappresenterebbe l'autogestione della società da parte dei suoi membri.

“Il grande problema di una politica di emancipazione sta nel trovare i modi per unire tutti i gruppi sociali che formano la base potenziale del nuovo soggetto di liberazione, per accumunarli attorno a una visione del mondo comune, a un paradigma condiviso che attacchi chiaramente le strutture attuali che continuano a concentrare il potere a tutti i livelli e il loro sistema di valori”.

Il locale rappresenta lo spazio in cui sperimentare pratiche di rafforzamento dell'esercizio della democrazia: laboratori di analisi critica e di autogoverno della cosa pubblica.

“Tentare di definire quale deve essere la spiritualità del nostro tempo è affrontare l'impossibile”

Raimon Panikkar (*La nuova innocenza*)

Homo civicus

Ma, nella nostra società dell'individualismo, della competitività, della perdita dei legami sociali, della solitudine, l'associarsi è un compito in salita specialmente se si vuol mettere insieme i più deboli, coloro che senza un legame comune rimarrebbero schiacciati dalla disuguaglianza di condizione e dalle insidie dei poteri economico e politico costituiti.

“L'homo civicus è la risposta a questi poteri sociali, è l'aristocrazia delle virtù pubbliche in lotta contro le élites della politica e dell'economia” (Franco Cassano, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*). **L'homo civicus non è semplicemente la società civile ma la società civile che si associa e si occupa della cosa pubblica.**

L'esercizio della cittadinanza diventa, allora, una funzione essenziale per la rinascita della società contemporanea: l'unica forma attraverso la quale gli interessi comuni sono al centro dell'attenzione di ogni individuo, senza imposizioni dall'alto.

“Partito” è un participio passato e testimonia una partenza avvenuta in tempi precedenti, mentre la cittadinanza deve partire continuamente, deve rinascere ogni giorno. La “cittadinanza attiva” è questa continua partenza che non legittima nessuna delega data una volta per tutte.

“L' homo civicus è un'idea più alta di responsabilità, e la sua critica non nuove da banali semplificazioni, sa bene che è molto difficile costruire l'autogoverno degli uomini, ma ha deciso di provarci, di provare ad associare le ‘persone aristocratiche’ ai più deboli, evitando che si facciano cooptare dai più forti” (Cassano F., *Homo civicus*).

Una nuova concezione della democrazia implica quindi, necessariamente, un'idea diversa di cittadinanza che non può non abbracciare gli aspetti economico, politico, sociale e culturale.

La “*cittadinanza politica*” si centra sulla idea di *homo civicus*, comporta nuove forme politiche e il ritorno alla concezione classica della politica: la *democrazia diretta*.

La “*cittadinanza economica*” implica la definizione e costituzione di nuove strutture economiche di proprietà e gestite dalla comunità, nonché il controllo delle risorse economiche: la *democrazia economica*.

La “*cittadinanza sociale*” comporta la definizione e la realizzazione di strutture di autogestione dei processi produttivi e del lavoro, della produzione di servizi, nonché la democratizzazione della famiglia (il superamento delle disparità in essa ancora presenti) e nuove strutture per il benessere collettivo: la *democrazia sociale*.

La “*cittadinanza culturale*” definisce il luogo ed è il prodotto dell'incontro/scontro tra le diverse esperienze, determina il controllo dei mezzi di informazione e lo sviluppo di tutte le potenzialità e manifestazioni espressive del soggetto umano (le arti).

Potremmo definire questa cittadinanza come “*cittadinanza democratica*” che presuppone una concezione ‘partecipatoria’ della cittadinanza attiva.

Su questa base ulteriore significato il concetto di “*democrazia inclusiva*” nella sua articolazione di “democrazia politica”, “democrazia economica”, “democrazia sociale” a cui si aggiunge il concetto di “democrazia ecologica” intesa come legame stabile e ineludibile tra realtà sociale e natura. L'inserimento reale (e non ideale) della prospettiva ecologica in un progetto politico democratico radicale è assolutamente indispensabile o, meglio, ne è il fondamento attraverso cui mettere in discussione i valori che reggono l'attuale società.

Non si può più riflettere sul concetto e sui significati della democrazia senza mettere, prima di tutto, in discussione la natura e il funzionamento di un sistema, il sistema capitalistico, nel quale il potere, dunque **la sfera politica, è in mano ai nuovi padroni del mondo, al capitale finanziario e alle oligarchie del denaro** (il Governo Monti, insegna).

Chi non vede che aldilà dei travestimenti della scena politica e della “farsa” elettorale (presunta democrazia delle “primarie”, quotidiano e rinnovato appello alle necessità delle riforme, “questione morale”, lotta alla corruzione, austerità, tagli e rigore...) le decisioni e le leggi del governo sono direttamente espressione degli interessi delle varie lobby (che sono, inequivocabilmente, antidemocratiche).

Se il dominio (attualmente incontrastato) di queste lobby dimostra l’affermazione di una società liberale “forte”, non dimostra, contemporaneamente, il consolidamento di una democrazia “forte” ma il suo progressivo, drammatico impoverimento e vulnerabilità, compreso la perdita delle capacità di governo e il potere dei singoli Stati, nonché l’estensione delle diseguaglianze tutte.

Si può interpretare, allora, la crescente attuale insoddisfazione della gente verso la politica e i politici come un “indicatore di salute” della democrazia, come l’esigenza inderogabile di immaginare un “oltre”, una radicale trasformazione dell’attuale stato di cose. *“La democrazia prospera quando aumentano per le masse le opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione -e aggiungiamo noi alla gestione- delle priorità della vita pubblica”* (Colin Crouch, *Postdemocrazia*).

E’ per questo che la rinascita, la rivitalizzazione della democrazia, potrà realizzarsi, con carattere di maggior immediatezza, piuttosto che come utopia di una democrazia universale, come democrazia locale.

Le forme della democrazia ovvero “democratizzare la democrazia”

“...se accettiamo la spiegazione della crisi in termini di concentrazione del potere, allora il progetto di una democrazia inclusiva, che comporta l’equa distribuzione del potere economico, politico e sociale, non è solo un’utopia, ma l’unica via d’uscita alla crisi odierna che, come si può intuire, minaccia non solo le forme attuali di vita sociale, ma la vita stessa”.

Takis Fotopoulos, *La crisi dell’economia di crescita*

La rottura dell’attuale stato di cose si comincia a produrre nel momento in cui una parte sempre più consistente di popolazione (lavoratori, disoccupati, inoccupati, precari, scoraggiati, impiegati pubblici, pensionati, poveri, operatori sociali, donne, anziani, giovani, immigrati, rifugiati, indignati, persone volenterose, onesti, cattolici realmente praticanti, chi si interroga ancora sul senso della vita, intellettuali non asserviti ai diversi poteri...) avvertono che **non si può più tollerare il senso dell’ordine esistente** e che rispetto a quest’ordine bisogna produrre un cambiamento radicale, una rivoluzione che

non può che essere “rivoluzione dal basso”, un processo collettivo, una nuova definizione di senso rispetto all’agire collettivo stesso.

Così come, all’alba della Rivoluzione Francese, “eguaglianza”, “fraternità”, “libertà” diventano le nuove parole con cui la società si dà nome, si dispone al cambiamento, oggi le nuove parole che puntano a una reale trasformazione del sistema economico-sociale sono, tra le altre, “società mondo”, “universalismo”, “etica della mondialità”, “etica del cambiamento”, “trasformazione dei conflitti”, “superamento delle diseguaglianze e delle povertà”, “liberazione di tutte le capacità espressive dei soggetti, “solidarietà e collaborazione”, “libertà come democrazia di tutti i regimi dello spirito”, “homo civicus”, “locale come visione della realtà”, “mente locale”, “comunità”, “inclusione”, “autogoverno”, “valorizzazione e non sfruttamento delle risorse”, “eguaglianza di bisogno”, “basic income (reddito di base garantito)”, “autonomia personale e collettiva”, “beni relazionali-comuni”, “demedicalizzazione della vita”, “al di là della politica”, “al di là della crescita”, “abbondanza frugale”, “al di là della natura intesa come laboratorio dell’esercizio del dominio dell’uomo”... (e, insieme, potremo scrivere altre parole).

In questa prospettiva “il riformare” (tanto annunciato e auspicato dalla attuale politica) non può che avere un significato residuale e di indicatore dell’**impotenza della stessa politica** verso un reale cambiamento che non sia invece, come è in atto, un consolidamento dell’attuale stato di cose (ed è per questo che “tutti” gli uomini del potere lo vogliono).

Il riformismo si presenta, potenzialmente, come:

- conservazione e presunto miglioramento di quello che esiste attraverso una maggior efficienza dell’amministrazione e una più rapida capacità di decisione del Governo,
- uno snellimento delle procedure eccessivamente farraginose e dilatorie,
- un intervento su singoli problemi emergenti, con risposte parziali (si vedano come esempio i diversi terremoti e il problema della disoccupazione crescente) nell’ambito di una strategia flessibile e aperta ad alleanze trasversali.

In questi termini una **strategia delle riforme** si risolve in miglioramenti e razionalizzazioni parziali per accrescere la capacità di prestazione del sistema su singole questioni, senza modificare il sistema stesso. **Ciò che prevale è la logica del “ritocco”**.

*“Un’analisi di questo tipo sembra portare a una conclusione inevitabile: la ‘politica’ non può essere che ‘amministrazione’ e adattamento funzionale agli interessi conflittuali nell’ambito delle ‘compatibilità’ definite dal sistema. Il riformismo diventa ‘riformismo minimo’ ” (Pietro Barcellona, *Quale politica per il terzo millennio?*).*

Rispetto a questa prospettiva minima, a questa “anoressia” della politica istituzionale, le proposte di cambiamento interne all’attuale sistema politico (senza distinzioni di sorta), sono essenzialmente due:

- il sistema elettorale totalmente maggioritario in modo da definire due schieramenti “forti” opposti (**i deboli “sono nel conto senza poter contare”**) ma che, di fatto, sono omogenei nella gestione alternata/spartitoria del potere, garantiti dalla presunzione, finalmente, della stabilità di governo,
- la scelta di andare verso una forma di “democrazia plebiscitaria” (non ancora completamente attuata) in cui si accentua il ruolo della leadership personalizzata a cui le diverse espressioni sociali sono parimenti sottomesse, producendo aggregazioni

non durature e quasi sempre trasversali (rimanendo il sociale nel suo più completo disconoscimento di attore e apparendo come numero nei diversi sondaggi elettorali). Sono queste due decisioni e proposte sbandierate come “rinnovamento” della politica e presunta panacea di tutti i mali.

Di fatto, questo sistema non è realmente riformabile: lo si può migliorare solo cambiandolo! Per cambiare è necessario “cambiare questo progresso” che è diventato “tradizione”.

Ora, sistema maggioritario e democrazia plebiscitaria centrata sul leader, sono entrambe indicatori del degrado della politica e della democrazia (del sistema maggioritario e della sua natura antidemocratica diremo a seguire).

“Campagne elettorali interamente basate sulla personalità dei candidati erano caratteristiche delle dittature e della politica elettorale in società con un sistema partitico poco sviluppato e un dibattito politico scarso... tale personalizzazione è stata meno diffusa nella fase democratica: il suo ritorno massiccio di questi ultimi tempi è un altro aspetto della (sua) parabola. La promozione delle presunte qualità del leader del partito... prendono sempre più il posto del dibattito sulle questioni e gli interessi in conflitto” (C. Crouck, Postdemocrazia).

Di fatto, si fa uso di personalità carismatiche (?) (diversamente costruite e quasi sempre autopromosse) per sostenere un insieme vago e incoerente di proposte politiche che poco riflettono gli interessi complessi e articolati della gente ma che si giovano di effetti speciali per incidere sulla comunicazione persuasiva (è la già annunciata “spettacolarizzazione della politica”), rivolgendosi a settori di popolazione che hanno oramai perso il loro senso originario di identità politica senza aiutarli, per altro, a trovarne una nuova.

Nell'epoca della “politica spettacolo” e dei “leader carismatici-salvatori” è necessario una costante riconduzione della politica al suo stato laicale. *“Ciò significa che la politica, non essendo sacra, deve essere costretta a rendere conto di sé, deve rispondere dei propri atti e non vivere in un'aura magica di irresponsabilità” (Persona e comunità. La proposta della Rosa Bianca per una nuova politica).*

Il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli (*Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*) è più radicale nella valutazione sia del sistema elettorale maggioritario che della democrazia plebiscitaria. *“Una riforma elettorale di questo assurdo sistema dovrebbe in primo luogo impedire, attraverso uno specifico divieto, l'indicazione anche nelle schede elettorali, prevista dalla legge attuale, del nome del capo della coalizione. Questa banale e sciagurata operazione, consistita nell'assumere il nome del capo come simbolo e messa in atto da quasi tutti i partiti italiani, è stata un fattore non secondario della personalizzazione della politica, della trasformazione dei partiti in comitati elettorali del capo e, soprattutto della deriva populista della nostra democrazia”.*

D'altro canto *“Il sistema bipolare equivale a una sorta di stampo calato sulla società, che artificialmente nega il pluralismo, mortifica i dissensi, offusca le differenze degli interessi rappresentati, semplifica in breve, la complessità sociale, costringendo gli elettori a schierarsi con una delle due parti in conflitto e trasformando le elezioni in una partita nella quale si vince anche solo per un voto... nei sistemi maggioritari i partiti maggiori sono costretti ad assomigliarsi e perciò a confliggere proprio perché simili: a svuotare i loro programmi di contenuti distintivi per concorrere alla rappresentanza dell'elettorato incerto e moderato e perciò a dividersi e a scontrarsi sul nulla... Soprattutto, poi, il sistema maggioritario e*

bipolare, favorendo la perdita di radicamento sociale dei partiti, la personalizzazione e la verticalizzazione della rappresentanza e il culto del capo ha cambiato il senso comune in tema di democrazia e di costituzione” (L. Ferrajoli, Poteri selvaggi).

Tutto questo ha determinato alcune scelte nella presunta evoluzione della politica:

- il puntare sul primato della decisionalità al punto che i nuovi meccanismi elettorali sono stati introdotti con l’obiettivo di favorire il momento della decisione rispetto al principio della rappresentanza. Nella prassi politica reale, poi, la decisionalità è scivolata ben presto nel decisionismo;
- il percorso verso il decisionismo è dipeso, in gran parte, dalla “verticalizzazione” del potere. Le decisioni vengono progressivamente spostate in ambiti sempre più ristretti ed elitari: il ritorno all’antica concezione piramidale del potere e, dall’altra, la disaffezione dei più verso la politica;
- la personalizzazione della politica, ovvero la messa in campo di uomini che sappiano impersonificare il decisionismo e rappresentarsi come vertice, come leader massimi: dalla rappresentanza si è passati alla rappresentazione con il restyling costante del capo e il suo “pompaggio” sistematico dei media;
- la progressiva dipendenza e condizionamento dal denaro (Maastricht insegna), ovvero dal capitale economico e progressivamente dal capitale finanziario, esautorando di fatto la politica stessa dalle decisioni fondamentali, lasciando alla stessa l’amministrazione di queste decisioni e, tendenzialmente, impoverendo il ruolo dello Stato.

Afferma Pietro Barcellona (*Quale politica per il terzo millennio?*): *“Al posto di una ‘classe dirigente’ espressiva della complessità si è insediata quella che non esiterei a definire una vera e propria ‘Chiesa finanziaria’ che ha elevato il principio della moneta unica a principio generale della vita sociale, collettiva e individuale, presentandolo come indicatore di ‘ricchezza’ della nazione e quindi della ricchezza di tutti. E’ impressionante perché, mentre è del tutto naturale che un banchiere faccia gli interessi della banca e degli azionisti, e cioè di un gruppo sociale particolare, è, invece, del tutto anomalo che gli esponenti degli altri gruppi sociali, e in special modo i rappresentanti politici, assumano lo stesso punto di vista”.*

Si rende, quindi, necessario e urgente ricomporre il rapporto tra realtà sociale e questione istituzionale al fine di giungere all’obiettivo della effettiva ricostruzione della cittadinanza attiva nelle sue diverse forme sociali, culturale, politica, economica.

Questo comporta alcune priorità:

1. un “patto sociale” tra detentori di capitale e forza lavoro, per una ridefinizione dei rapporti di produzione e la tendenziale abolizione del lavoro dipendente,
2. un “patto sociale” tra generazioni fondato sulla costituzionalizzazione del “reddito di base incondizionato”, come indicatore di libertà, di reali possibilità espressive e decisionali della persona, come espressione di pratiche creative e produttive e di servizi sociali orientati a valori non mercantili,
3. azioni normative decisive per sottrarre alla competizione mercantile e, quindi, anche alla logica astratta della mera garanzia delle pari opportunità, il godimento effettivo dei servizi e funzioni istituzionali fondamentali (istruzione, salute, solidarietà...) e di quelle risorse (abitazione...) che costituiscono storicamente le

condizioni necessarie verso un libero sviluppo della persona (eguaglianza dello standard vitale minimo),

4. un “nuovo patto” tra Nord e Sud in grado di “ricostruire”, idealmente e materialmente, il Paese senza misconoscere e avvilire le specifiche vocazioni delle diverse aree geografiche, delle diverse realtà locali. “...*l'autonomia del Sud deve essere fondata non sulle esclusioni, ma sull'eccezionale capacità di includere, perché solo questa vocazione permetterebbe di rovesciare l'esposizione del Sud e dell'Italia in uno straordinario vantaggio, quello di essere il punto in cui l'Europa incontra, tramite il Mediterraneo, il sud e l'est del mondo. La partita del federalismo del Mezzogiorno si gioca tutta qui, nella sua capacità di riuscire a trasformare l'antica marginalità in una risorsa per il futuro*” (F. Cassano, *Homo civicus*). Se, come afferma ancora Cassano l'Italia senza Mediterraneo è una caricatura di se stessa, “*Un'Europa senza mediterraneo è un'Europa subalterna al fondamentalismo del Nord-Ovest, un'appendice dell'Atlantico e quindi necessariamente un'Europa divisa da se stessa. Pensare il Mediterraneo non è pensare contro l'Europa, ma pensare un'altra Europa intera ed equilibrata*” (F. Cassano, *Homo civicus*).
5. Recuperare con fermezza il nesso tra democrazia politica e diritti costituzionali che operano come limiti e vincolo verso la volontà “assoluta” delle maggioranze e anche per superare il sentimento di avversione verso la politica da parte di un numero sempre maggiore di cittadini esteso, oramai, all'intero ceto politico, considerato indistintamente una “casta abusiva e parassitaria.

Democrazia politica e diritti costituzionali

Come è stato detto stiamo vivendo in maniera drammatica il dominio della “legge del mercato” rispetto alle regole dello stato di diritto e della democrazia costituzionale al punto che quest'ultima è esposta a costanti manomissioni e deformazioni da parte della classe politica

E' necessario, quindi, ridare alla democrazia costituzionale la possibilità di ritornare nell'ambito del paradigma costituzionale attraverso l'affermazione e lo **stabilimento di una serie di garanzie.**

- La **prima garanzia** deve ripristinare la possibilità che tutte le espressioni politiche possano essere rappresentate e divenire attive nella gestione della cosa pubblica. L'unica via è il ripristino del metodo elettorale proporzionale con anche l'abolizione nelle schede elettorali dell'indicazione del nome del leader della coalizione (prevista dalla legge attuale).

- La **seconda garanzia** riguarda il consolidamento del sistema della separazione dei poteri e delle incompatibilità. Confermando le indicazioni, in tal senso, espresse da Luigi Ferraioli (*Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*) si devono affermare tre separazioni fondamentali. La prima è quella tra funzioni pubbliche e grandi interessi privati ossia tra poteri politici e poteri economici. Sarebbe, altresì, necessario anche rendere incompatibile per la stessa persona l'assunzione di più cariche pubbliche. La seconda separazione riguarda l'affermazione della incompatibilità tra cariche di partito e cariche pubbliche elettive, garantendo la reale distinzione tra partiti e istituzioni elettive e restituendo ai partiti la funzione di mediazione tra sfera pubblica e società.

Una reale partecipazione politica e lo sviluppo di forme e istituti di autorganizzazione sociale sono anche e soprattutto il prodotto di nuove forme di cittadinanza attiva e di

democrazia diretta e partecipativa basta e sull' intervento dei cittadini nei processi decisionali.

La **terza garanzia** consiste nella separazione tradizionale ma, non per questo compiuta adeguatamente, tra potere legislativo, potere esecutivo, potere giudiziario. E', questa, una separazione che oggi andrebbe concretamente ripensata e riconcettualizzata di fronte alla complessità della realtà della sfera pubblica degli attuali ordinamenti e della possibilità di fondare la legittimazione dei diversi tipi di potere. Oggi, sempre più, l'esecutivo ha la stessa legittimazione elettorale del legislativo e il rapporto tra questi due poteri è più di condivisione che di separazione. Inoltre, accanto alla sfera pubblica dei divieti e dei limiti negativi si è prodotto-introdotta una sfera ben più articolata e complessa di obblighi e vincoli positivi. *“Si è perciò aggiunta...alla sfera di ciò che ai pubblici poteri è vietato, cioè la lesione o limitazione dei diritti di libertà, la sfera di ciò che per essi è obbligatorio, cioè la soddisfazione pubblica dei diritti sociali...si pensi all'istruzione e alla sanità pubblica -che- non essendo legittimate come funzioni di governo, dal principio di maggioranza, ma dall'applicazione imparziale della legge e dal loro ruolo di tutela, anche contro la maggioranza, dei diritti fondamentali di tutti, sono funzioni di garanzia, delle quali dovrebbe essere assicurata l'indipendenza e la separazione dal potere esecutivo”* (L. Ferrajoli, *Poteri selvaggi*).

La **quarta garanzia** risponde alla inderogabile esigenza di far fronte alla degenerazione del sistema dell'informazione causata dal doppio controllo politico e proprietario.

Ciò implica la necessaria separazione tra poteri politici e poteri mediatici attraverso una legge che preveda un divieto di concentrazione delle testate ben più rigido di quello attuale, al fine di garantire un effettivo pluralismo e una differenziazione dei mezzi di informazione. *“Se è vero che la libertà di informazione è un diritto fondamentale di rango costituzionale, in quanto tale sopraordinato ai poteri politici e ai poteri economici, è il rapporto tra libertà fondamentale di (e diritto alla) informazione e proprietà dei media, e non soltanto tra informazione e poteri di governo, che va oggi ripensato e ribaltato se si vuole impedire il collasso della democrazia”* (L. Ferrajoli, *Poteri selvaggi*).

Si tratta, quindi, di invertire il valore e la priorità tra diritto patrimoniale dell'impresa giornalistica e mediatica e diritto fondamentale alla libera espressione del pensiero e alla informazione libera e indipendente, adeguando lo statuto dei diritti dei giornalisti e dei fruitori delle informazioni, nonché le norme che regolano il finanziamento pubblico delle testate, favorendo le testate di pura informazione rispetto a quelle commerciali.

La difesa della democrazia costituzionale

La nostra democrazia costituzionale è, di fatto, messa in crisi da un insieme congegnato all'uopo, di processi e decisioni politiche quali la verticalizzazione della politica stessa, la sua personalizzazione, la **partitocrazia che è la vera antipolitica**, la non separazione dei poteri, l'impoverimento della sovranità dello Stato e del popolo, il dominio dell'economia e, soprattutto, della finanza sulla politica, processi e decisioni che invocano una significativa revisione della Costituzione e tendono a solidificarsi in un vero e proprio potere costituente in contrapposizione al potere costituito, già previsto dalla Costituzione stessa, in grado di esprimere un potere di revisione della stessa.

Al contrario, il senso di fedeltà alla Costituzione che qui si afferma non esclude la possibilità di procedere a revisioni parziali. Coerentemente, *“Il senso della rigidità della Costituzione ma, più in generale dell'esistenza di una costituzione, è il riconoscimento, a fondamento del*

vivere comune di una società, di un insieme di principi e di regole che ne rappresentano l'identità più profonda e durevole e che, per questo, sono destinati ad accompagnare anche le –sue- trasformazioni” (Città dell’Uomo a cura, *Per una sana democrazia costituzionale*). Occorre, quindi, avversare ogni progetto di “grande” riforma costituzionale, mettendo al riparo la Costituzione stessa da nuovi colpi di mano delle diverse possibili maggioranze.

I limiti della nostra Costituzione (1948) su cui, oggi, può essere possibile trovare un ampio consenso, sono proprio rinvenibili nella mancanza di mediazione tra corpo sociale e istituzioni, per cui il loro superamento risiede nella possibilità di potenziare le autonomie di pensiero, di proposta e di pratiche sociali verso un arricchimento/aggiornamento delle istituzioni di rappresentanza, contro ogni decisionalità solitaria, slegata o delegata ai vertici del sistema. Non si tratta, quindi, di difendere la Costituzione fideisticamente, o per conservatorismo nostalgico, quanto per la consapevolezza che la nostra Costituzione abbia in sé antidoto e cura per la crisi di coesione etica e morale e per la crisi stessa della democrazia che hanno colpito la nostra società. Riferirsi alla risignificazione del “sentimento pubblico”, oggi in via di estinzione o, nella migliore delle ipotesi, addormentato, impone un potenziamento e una riqualificazione della “sfera pubblica” di cui si avverte prioritariamente il bisogno, portando a compimento quanto voluto dalla Costituzione stessa.

‘Il ‘patriottismo costituzionale’ di cui parlava Dossetti, vive e si consolida se le idee forza della costituzione sono radicate nello spirito collettivo e nella cultura diffusa del paese. Difendere la Costituzione vuol dire prima di tutto e soprattutto lavorare per questo’ (Città dell’Uomo a cura, *Per una sana democrazia costituzionale*).

Ma, la politica?

Come sostiene Maria Zambrano (*Orizzonte del liberalismo*) **si fa politica ogni volta che si pensa di imprimere una direzione alla vita**. Per questo, è l’attività più strettamente umana e, il suo farsi, scopre inevitabilmente contraddizioni, drammi e, a volte, grandezze dell’uomo. *“Politica è riforma, creazione, rivoluzione sempre, pertanto: Lotta - congiunzione, fra l’individuo e la vita”*.

Per questo, **il senso della politica è la libertà**.

Il fondamento della politica è, dunque, incentrato sulla libertà: *“una libertà intesa in negativo come non-essere-dominati e non-dominare, e, in positivo, come uno spazio che può essere creato solo da molti e nel quale ognuno si muove tra i suoi pari”* (Hannah Arendt, *Che cosa è la politica?*).

Su questa base esistono due forme principali della politica: la politica conservatrice e la politica rivoluzionaria. La **politica conservatrice** è quella per cui esiste solo un ordine accettabile (oggi, quello attuale di *Monsieur le Capitale*) e tutti gli altri sono indicati come pericolosi, nocivi, trasgressioni indesiderabili che portano verso il disordine e la catastrofe. *“Il conservatore vive del sogno di trasformare la politica in fisica; la storia umana in storia naturale”* (M. Zambrano, *Orizzonti del liberalismo*): il Governo attuale -Monti- insegna!

Sarà **rivoluzionaria quella politica** che non si sottomette al dogma della ragione dominante (la razionalità del sistema economico) e che crederà più nella vita, più nelle sue diverse espressioni che in alcune formule considerate come valori eterni, quella politica che si iscrive nelle immense correnti delle dinamiche reali, trasformative. *“Ogni forma politica, in quanto creata dall’uomo, e non nata dalla natura, porta in sé -insita- la sua*

transitorietà. Tutte le forme umane passano, fluiscono, muoiono” (M. Zambrano, Orizzonte del liberalismo”).

Una politica rivoluzionaria non significa, oggi, rifarsi necessariamente alla natura delle rivoluzioni già agite nella storia umana (si deve, comunque, ricordare che l’attuale sistema capitalista ha richiesto, per la sua affermazione, una rivoluzione violenza come la “rivoluzione francese”) ma, piuttosto, un loro superamento in quanto capacità di cambiamento continuo, giorno dopo giorno.

“La rivoluzione è un processo di liberazione, non solo un vento distruttivo, ma anche e soprattutto un lungo e consistente processo di trasformazione in grado di creare una nuova umanità” (M. Hardt, A. Negri, Comune. Oltre il privato e il pubblico).

La democrazia si impara solo facendola!

Allora, quale transizione?

Chi si preoccupa di riflettere, definire e agire un processo reale di trasformazione, molte spesso non si preoccupa della natura della fase di passaggio, di transizione da una realtà che si vuole negare-superare per raggiungere e consolidare nuovi obiettivi per la convivenza umana.

Potremmo ampliare il senso di questa riflessione affermando che **l’obiettivo di ogni trasformazione radicale deve essere la democrazia** e, quindi, il senso di ogni transizione rivoluzionaria e il suo obiettivo precipuo sono la crescita e la maturità democratica della moltitudine delle persone.

Il problema della transizione deve tendere a una soluzione positiva che porti alla democrazia mediante metodi e strumenti democratici. Sintomo e manifestazione di questa possibilità è quello che storicamente è stato definito “evento insurrezionale”.

L’insurrezione è insorgenza, è presa di coscienza del fatto che è ora di dire basta, di non tacere più, è rabbia e volontà di rompere ogni indifferenza, ogni rassegnazione, di indignarsi, di attivarsi, di organizzarsi, di costituire movimenti, associazioni, gruppi, tutti rivolti all’impegno di modificare radicalmente l’attuale stato di cose (il Movimento 5 Stelle è una di queste potenti testimonianze). Le Storie *insurgent* hanno dato voce e corpo a molte realtà della società contemporanea in nome dei diritti di cittadinanza, di politiche del riconoscimento e dell’inclusione, di politiche del *comune* e di riappropriazione del senso e delle pratiche di democrazia reale (liste civiche non teleguidate e altro).

Tutte queste Storie potranno dar vita e **coabitare in un unico progetto di trasformazione**, senza sintetizzarsi in un nuovo partito, permettendo l’espressione delle diversità e delle diverse possibilità e che diversi punti di vista possano nascere l’uno dall’altro.

L’unità delle diverse realtà insorgenti, a livello nazionale e internazionale, sta nel riconoscersi e nell’essere riconosciuti come parte di un progetto comune.

La libertà è la libertà di tutti i regimi dello spirito.

“L’ideale della libertà come autonomia si configura attraverso la certezza di una zona originaria in cui il soggetto riconosce se stesso come non dipendente e non determinato estrinsecamente” (Franco Riva, Dialogo e libertà. Etica, Democrazia, Socialità).

“Democratico è un attivo e autonomo governo della moltitudine” (M. Hardt, A. Negri, Comune).

Alla insurrezione/insorgenza devono seguire concrete trasformazioni istituzionali e attivazione di nuove istituzioni. Si rende, quindi, necessario appropriarsi del concetto di *governance*, contro l'attuale "governance globale e "post-democratica" che gestisce e regola la realtà attuale senza dover rispondere puntualmente a una autorità sovrana (che non siano le oligarchie economiche e finanziari, in particolare), *governance* da trasformare nell'organo della democrazia e del suo governo.

"Una governance costituente...non può ridursi a una mera riformulazione delle figure normative del potere, non può esaurirsi nello strutturare funzionalmente il consenso e la cooperazione sociale, essa deve soprattutto assicurare uno schema generale della sperimentazione e dell'innovazione democratica...un nuovo modo di vedere e fare esperienza del mondo" (M. Hardt, A. Negri, *Comune*).

In questa direzione prende senso e corpo anche l'ipotesi federalista, di un federalismo che è irriducibile a una forma stato ma è infrastruttura di una vasta gamma di poteri e, a un tempo, una forma e una tecnica di mediazione tra differenti istituzioni politiche, garantendo la produzione e la stabilità di una trama di differenti mediazioni territoriali.

"Il federalismo è dunque un principio fondamentale di un potere legislativo costituente...La forma dell'organizzazione federalista come la intendiamo noi, in altre parole, non è piramidale ma orizzontale ed estensiva. Un tale federalismo promuove la dimensione plurale e orientata al processo della politica" (M. Hardt, A. Negri, *Questo non è un manifesto*).

Lavoro, impresa, economia e finanza

"...l'ipotesi di Walter Benjamin, secondo la quale il capitalismo è, in verità, una religione e la più feroce e implacabile che sia mai esistita, perché non conosce né redenzione né tregua, va presa alla lettera".

Giorgio Agamben, *Economia del credere*

Così come il capitalismo anche la sua dottrina liberista ha fallito la prova della storia.

La realtà attuale del nostro pianeta se da una parte è caratterizzata dalla mondializzazione dell'economia e dal suo trasformarsi in un "villaggio globale", dall'altra è segnata da una crisi crescente, prolungata, generalizzata.

Tale crisi, più che costituire una interruzione del processo di crescita che ha avuto il suo ultimo decollo all'indomani della seconda guerra mondiale, sembra esserne la conseguenza, il risultato di insieme degli effetti controproduttivi e perversi di un progresso che ha posto la crescita economica come fine in sé e come possibilità illimitata, tenendo in poco conto la razionalità macrosociale, il lungo periodo e senza riguardo ai costi sociali e ambientali esternalizzati.

L'umanità è, quindi, interessata da uno sviluppo che, al di là della sua luccicante fascinazione e delle sue allettanti promesse, si rivela carico di paradossi (Tonino Perna, *Fair trade. La sfida etica al mercato mondiale*).

Il problema è che ancora non vi è una coscienza generalizzata capace di cogliere la reale portata di questi paradossi. Ma già nel 1970 il Club di Roma, costituito dai migliori

esperti e scienziati di tutto il mondo, aveva decretato la non sostenibilità dell'attuale sistema economico e di produzione rispetto alle risorse naturali del pianeta.

Con la globalizzazione il sistema ha creduto e voluto superare le sue contraddizioni strutturali portandole *off shore* (in alto mare), fuori dalla portata degli sguardi collettivi e dal controllo degli Stati. Anzi, *“La rivoluzione neo liberista e neoconservatrice degli ultimi decenni del Ventesimo secolo hanno propagato il mito di uno stato debole, sostenendo la riduzione dei poteri statali e la necessità di rimuovere lo stato dal campo sociale - la necessità di liberarci dal peso del governo. Le spese dello stato per il welfare sono state ridotte, ma i budget statali sono in realtà aumentati a causa dell'incremento delle spese militari e degli interessi commerciali (e non ultimo delle spese per le cosiddette “grandi opere”, aggiungiamo noi). Lo stato neoliberista, nonostante le affermazioni in senso contrario, esercita una forte pianificazione dell'attività promossa in stretta collaborazione con interessi aziendali e finanziari. Nessuno dovrebbe più farsi ingannare dall'aurea democratica che i neoliberisti si permettono ancora di evocare quando sostengono che è il mercato a decidere. Il potere decisionale del mercato in questa dichiarazione è, nel migliore dei casi un eufemismo di ricchezza, in altre parole di banche e poteri finanziari che detengono formidabili poteri di pianificazione”* (M. Hardt, A. Negri, *Questo non è un manifesto*) e che ormai impongono i loro tecnici (da molti presunti neutrali) al Governo del Paese.

“...il professor Monti...è l'esponente del blocco poliarchico italico organicamente europeo: grandi banche, grandi scuole di business, grandi società di consulenza, grandi cattedrali del pensiero semplice che, se non riescono a governare sistemi complessi, sono capaci in sommo grado, tuttavia, d'esaltarne le progressive sorti e di trarne ogni utile possibile...Monti, non necessariamente, s'intende, ma culturalmente e sociologicamente, rappresenta proprio l'epicentro del sistema di potere che oggi è in crisi in Italia: le grandi banche e il loro legame con il mondo produttivo, universitario, in definitiva sociale...I viaggi all'estero del console Mario Monti ricordano le pagine di Machiavelli su Ludovico il Moro che va dai francesi per sconfiggere i veneziani, portandosi così il nemico in casa” (Giulio Sapelli, *L'inverno di Monti. Il bisogno della politica*).

In questo contesto di estensione e di consolidamento del potere finanziario (il denaro per il denaro, baipassando anche la produzione di beni e di servizi e speculando, a mo' di rapina, sul debito pubblico dello Stato), **predicare ancora la “crescita” come soluzione di tutti i mali e come comminare al malato la malattia come cura** (Ivano Spano, *L'io, l'altro e l'identità*).

E' necessario, con carattere di urgenza, **andare “oltre la crescita”, pensare e progettare il dopo-crescita** (anche senza dare a questo processo un nome come, a esempio “decrescita”), **ristabilendo il senso strumentale dell'agire economico come impegno collettivo verso la liberazione di tutti dal bisogno.**

Dice bene Paul Ariès (*La décroissance est-elle soluble dans la modernité?*), opponendosi alla falsificazione ideologica e ai fraintendimenti che da più parti sono agiti nei confronti del termine “decrescita” coniato da Serge Latouche, che decrescita non è il termine simmetrico di crescita, ma è uno slogan politico con implicazioni teoriche che mira a interrompere la cantilena dei “drogati del produttivismo”. *“Decrescita è una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente”* e per l'uomo (S. Latouche, *La scommessa della decrescita*).

*“La società della crescita non è auspicabile per almeno tre ragioni: produce crescenti diseguaglianze e ingiustizie, crea un benessere ampiamente illusorio, sviluppa una ‘antisocietà’ malata della sua ricchezza e in fin dei conti poco armoniosa per gli stessi ‘ricchi’ ” (S. Latouche, *La scommessa della decrescita*).*

Majid Rahnema afferma che *“La miseria morale dei ricchi e dei potenti -soggetto tabù nella letteratura specializzata sulla povertà- ha curiosamente attirato l’attenzione di romanzieri, poeti e, naturalmente, degli stessi poveri, più che quella di sociologi ed economisti che la considerano fuori tema. Lo studio approfondito delle reali cause della miseria potrebbe invece dimostrare chiaramente quanto questo aspetto sia proprio al cuore –se non il cuore stesso- della questione...La miseria morale dei ricchi sfarzosamente celata e dunque molto meno visibile all’esterno, è paradossalmente più dannosa di quella che colpisce gli indigenti: alla patologica ossessione di possedere di più, al desiderio incessante di accumulare per sé e di togliere agli altri per il solo piacere di esercitare un potere, si aggiungono la cultura del successo sociale, l’impietosa dinamica della competizione, l’irrinunciabile principio del profitto a ogni costo e la mercificazione di tutte le relazioni umane” (M. Rahnema, *Quand la misère chasse la pauvreté*).*

Ciò porta alla necessità di non attenersi assolutamente a una impostazione “naturalizzata” dell’economia e della politica come quella predicata dalla teoria ultra-liberista.

Né crescita, né austerità, quindi.

Sia crescita che austerità significano il sostegno e il potenziamento del capitale e, in particolare, di quello finanziario/speculativo e l’austerità per tutti gli altri. *“Si rinuncia a qualsiasi imposizione sui superprofitti bancari e finanziari, mentre lo scudo fiscale permette ai più ricchi di pagare sempre meno tasse...Contemporaneamente l’austerità colpisce pesantemente gli operai e le classi medie e inferiori, che soffrono di un abbassamento dei redditi, della riduzione delle prestazioni sociali e dell’aumento dell’età pensionistica...Per completare il quadro e preparare attivamente la mitica ripresa, in nome del ‘risanamento’ dei deficit di bilancio vengono smantellati sistematicamente i servizi pubblici e si privatizza a tutto gas quello che ancora non è stato privatizzato...Non si tratta di quell’austerità virtuosa sostenuta da Ivan Illich e che noi preferiamo chiamare frugalità, bensì di una austerità che priva non soltanto del superfluo ma anche di una parte sempre più grande del necessario...Incitati dalla onnipresente pubblicità a continuare a consumare sempre più senza averne i mezzi e a indebitarsi senza prospettive di poter rimborsare i prestiti, le popolazioni...reagiscono poco incapaci di vedere una politica alternativa credibile...Questa stupida politica di austerità può soltanto portare a un ciclo deflazionistico che farà esplodere una nuova crisi, che il rilancio - prevedibile soltanto nel settore speculativo- non potrà impedire” (S. Latouche, *Per una abbondanza frugale*).*

“Il puritano voleva essere un uomo austero, noi siamo costretti ad esserlo”.

Max Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*

Ma già Jean Baudrillard (*La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*) aveva analizzato la società dei consumi e il consumismo come una crescente povertà psicologica, definendo la società della crescita (l'aumento dei consumi come "benessere") come l'opposto di una società dell'abbondanza. (Ma c'è, e vale la pena di renderlo noto, chi ancor oggi pensa di "incantare" la gente sottolineando il valore positivo della concorrenza, nonché la presunta libertà del consumatore. L'economista Luigi Zingales –laureato alla Bocconi, specializzato negli USA dove insegna, sostenitore e partecipe del movimento? Italia Futura- afferma: *"Il capitalismo porta con sé disuguaglianza di reddito che, in genere, viene accettata se non è eccessiva, se la si reputa parte di un sistema da cui tutti traggono benefici e, soprattutto, se è la conseguenza di un principio che la maggior parte della popolazione considera equo. Un'economia di mercato concorrenziale contiene tutti e tre questi ingredienti. La concorrenza riduce la possibilità di guadagnare profitti straordinari, riducendo la disuguaglianza del reddito. Assicura che i benefici tratti dalle innovazioni ricadano positivamente sui consumatori e siano vantaggiosi per tutti...La concorrenza fa di più: consente al consumatore di scegliere liberamente licenziando un venditore e assumendone un altro. Questa libertà trasforma i consumatori in padroni, non solo proteggendoli dalle imprese che cercano di strozzarli aumentando i prezzi, ma anche garantendo un miglioramento del loro benessere: per aumentare il loro volume di affari, infatti, le imprese offriranno ai consumatori le migliori condizioni possibili"* - *Manifesto capitalista. Una rivoluzione liberare contro un'economia corrotta*).

L'**abbondanza frugale** è, dunque, un orizzonte di senso per uscire da una società dei consumi (imposti e compulsivi) e per attivare una politica, a breve termine, da opporre alle pseudo ricette terapeutiche neoliberali di questa depressione repressiva. E' quella "frugalità gioiosa" proposta da obiettori della crescita come Ivan Illich e André Gorz, ossia un modello di società in cui i bisogni materiali sono assicurati e, più in generale, i bisogni essenziali e in cui la vita sociale è più ricca, soddisfacente e creativa di benessere conviviale/collettivo.

L'**economia** va intesa, quindi, **immersa nei rapporti sociali** e mantiene l'obiettivo di rispettare i rapporti molteplici tra le persone (Karl Polanyi, *La grande trasformazione*). Si tratta, ora, di concepire una ibridazione all'interno di una "economia complessa" di cui il mercato è una delle componenti possibili ma non l'unica né la principale, capace di rispondere alla bisognosità umana. L'obiettivo sarà quello di **estendere e potenziare** non economie di mercato ma **economie con mercato** (prodotti essenziali di alta qualità sia intrinseca –durevoli, di materiali non inquinanti e nocivi, riciclabili- che di processo - con minor consumo energetico, che utilizzano energie rinnovabili, che vedono il lavoro come fattore autonomo di produzione: produrre meno, meglio e di maggior qualità), nonché **economie non monetarie** (in cui la distribuzione di beni e servizi è affidata alla reciprocità e all'amministrazione domestica (Jean-Louis Laville, *L'economia solidale*).

Duecento gruppi e reti di sviluppo locale confluiti a Lima (1997) in un primo incontro mondiale sull'economia sociale e solidale individuano in queste la funzione di rivelare le dimensioni dell'economia occultate dal modello neoliberista.

Il loro punto di partenza è lo sviluppo delle capacità locali al fine di:

- permettere lo sviluppo di ogni persona e l'assunzione di responsabilità nella definizione di attività socialmente utili,
- rafforzare le capacità delle comunità insediate di garantire l'equità,
- promuovere accesso e ripartizione egualitaria delle risorse a partire dal livello locale.

Processo a medio e lungo termine ha come condizioni:

- stabilire un vero e proprio diritto alla iniziativa singola e collettiva,
- promuovere processi partecipativi come capacità d' intervento in decisioni pubbliche,
- articolare in rete le diverse iniziative economiche e sociali,
- sviluppare una società civile sul piano locale che internazionale,
- far assumere allo Stato responsabilità a garanzia reale dei diritti sociali universali.

Si rende necessario, quindi, intervenire per permettere l'emergenza di nuovi soggetti e ridar senso agli stessi al fine di ricostituire il tessuto relazionale, i legami sociali e permettere la socializzazione delle diverse capacità superando ogni separazione (Martha C. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*).

E' implicito il riferimento allo sviluppo della "comunità locale" ambito della esperienze vitali e realtà del gruppo sociale in cui l'omogeneità culturale (esperenziale) permette l'adozione di una progettualità immanente, spontanea, implicita, ricorsiva, pressoché autoriferita.

Liberarsi dalla dittatura del PIL

L'indicatore storico più diffuso e utilizzato dall'economia capitalista è il PIL (Prodotto Interno Lordo). Da più parti (studiosi, istituzioni, organizzazioni della società civile...) ne hanno documentato i limiti e, soprattutto, la incapacità a essere indicativo della realtà della dimensione locale e individuale.

Di fatto il PIL è legato alla "crescita economica", è un indice generale - sintetico di benessere che non tiene conto delle differenze tra i percettori di reddito, tra questi e chi reddito non ha, non tiene conto di quei beni che non hanno un mercato (indicatori di qualità e non di quantità), non considera le esternalità negative ossia i costi indotti dalle attività produttive (inquinamento, sfruttamento incontrollato delle risorse, perdita di biodiversità...), né la qualità della spesa pubblica.

E' necessario rifarsi, conseguentemente, a indicatori, anche qualitativi, capaci di dare visibilità ai diversi parametri e attribuzioni di significato dei termini "benessere" e "qualità della vita", indicatori analitici in grado di potersi riferire anche a realtà locali come quella rappresentata dalla dimensione comunale.

L'indicatore di benessere che qui viene proposto, come esempio, costituisce un'ipotesi di partenza da valutare nei possibili aggiornamenti e aggiustamenti rispetto alla dimensione locale - comunale, così come proposto su scala nazionale e regionale da "Sbilanciamoci", Campagna Nazionale coordinata da Lunaria (Sbilanciamoci, *Come si vive in Italia? Indice di Qualità Regionale dello Sviluppo QUARS*).

Si tratta dell'indice denominato "Qualità Regionale dello Sviluppo", QUARS. *"Il QUARS descrive un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla sostenibilità, l'equità, la solidarietà e la pace, che non può limitarsi all'osservazione della semplice crescita economica ma deve estendersi alla qualità dei servizi, all'attenzione per le problematiche ambientali, all'osservazione dei nuovi percorsi di sviluppo, alle forme di un'economia diversa, ad un welfare della cittadinanza"* (Sbilanciamoci, *Come si vive in Italia?*).

Il QUARS rappresenta, sintetizza e quantifica quattro dimensioni:

- Indice di Sviluppo Umano, elaborato e assunto dalle Nazioni Unite,

- Indice di Qualità Sociale, composto da indicatori su sanità, salute, assistenza, scuola, pari opportunità,
- Indice di Ecosistema Urbano, ottenuto a partire dall'indice elaborato da Legambiente sui situazione dei capoluoghi di provincia,
- Indice di Dimensione della Spesa Pubblica, che valuta i livelli di spesa su istruzione, sanità, assistenza, infanzia e giovani,, disabilità, ambiente...

Sono questi indicatori che possono essere considerati una base da arricchire ed elaborare. A nostro avviso si possono già prevedere due ulteriori indicatori:

Indice di Crescita Culturale

- “processi di integrazione culturale” (immigrati, nomadi, soggetti marginali...),
- “estensione dei diritti culturali”,
- “comunità educante”,
- “rapporto tra politiche culturali ed educative”,
- “valorizzazione patrimonio culturale”, (banche dati, museo virtuale, itinerari turistici...),
- “socializzazione delle informazioni”,
- “accesso alla dimensione digitale dei progetti collettivi”,
- “cooperazione culturale internazionale”.

Indice di Sviluppo Locale

- “valorizzazione dell'identità dei luoghi”,
- “sviluppo di trame e relazioni virtuose” (capitale sociale, reti di reti...),
- “processi di auto – organizzazione sociale ed economica”,
- “creazione di spazi di economia sociale e solidale”,
- “soluzioni abitative come risposta alle esigenze sociali dell'abitare, condomini solidali...”.

Questioni economiche imprescindibili e con carattere d'urgenza

*“Sia che le designano come ‘crisi energetiche’, come ‘crisi ambientali’, come ‘crisi urbane’ o come ‘crisi di popolazione’, dovremmo riconoscere che esse sono tutte radicate in qualche misura nella crisi maggiore delle nostre percezioni inadeguate, ristrette, della realtà...
L'economia non è una scienza: essa è solo politica camuffata”.*

Hazel Henderson, *Crating Alternative Futures*

Lavoro, Produzione Impresa

Il Lavoro é, originariamente, quella attività di ritorno dell'uomo alla natura al fine di recuperare, direttamente o trasformandola, i mezzi/beni necessari per superare i limiti biologici che la natura stessa gli ha trasferito, per esistere. Esistere vuol dire letteralmente “star fuori”, essere esposto alla natura e all'altro da sé.

Il soggetto umano pone in essere se stesso mentre incontra l'altro da sé. Il soggetto è, quindi, onto-creativo e, in questo, si dà la sua unità come essere naturale e culturale a un tempo (I.Spano, *L'io, l'altro e l'identità*).

Su questa base il lavoro si presenta come realtà universale per la soddisfazione dei bisogni primari legati alla sopravvivenza materiale ma anche come risposta a una complessità di bisogni che sono il prodotto di tutta la storia umana nella sua evoluzione. Per questo, l'attuale civiltà, quella del tendenziale progresso e sviluppo di condizioni di benessere dovrebbe operare per liberare il soggetto umano dal lavoro necessario per la sua sopravvivenza garantendolo come diritto fondamentale e universale.

Ma, con l'avvento del sistema capitalistico il lavoro è passato da autonomo a dipendente sulla base del mito, mai realizzato, che fare gli interessi del privato capitalista voleva dire fare gli interessi di tutti. L'assurdo è che per lavorare per la propria sopravvivenza e lo sviluppo dei propri bisogni si è costretti a dipendere da un altro che orienta il suo agire verso la soddisfazione di un "nuovo" unico bisogno: moltiplicare il capitale immesso nel processo produttivo. E' così che si è aperto un conflitto insanabile tra capitale (indipendente e libero) e lavoro (dipendente e alienato).

Oggi, l'evoluzione/involuzione del sistema capitalistico e la impossibilità di reggere le proprie contraddizioni hanno decretato la crisi profonda del lavoro salariato aumentando disoccupazione, lavori a contratto atipici, precariato, drammatiche incertezze per la propria esistenza futura, scaricando sulla società i costi di questa politica.

"Obblighi, richieste di efficienza e subordinazione diventano ogni giorno più stringenti, mentre sull'altro piatto della bilancia, le remunerazioni non tengono il passo –come dimostra la moltiplicazione dei working poors, ovvero di coloro che pur lavorando immiseriscono- e, in nome della libertà, la superdedizione al lavoro non viene ri-compensata da alcuna stabilità occupazionale" (Alain Caillé, *Il lavoro dopo "la fine del lavoro"*).

Assieme al lavoro salariato è il ruolo centrale dell'economico a essere posto in questione, nonché l'importanza di questa sfera in cui tutto viene fatto in vista di uno scambio eguale con un'altra cosa (il denaro) e nulla vale in sé, non costituendo un fine in sé.

È proprio riducendo tutto a categorie economiche e universalizzandole che **il capitalismo si è manifestato come antiumanesimo**.

L'industrialismo (l'evoluzione del sistema capitalistico) ha istituito il lavoro come attività puramente funzionale, separata dalla vita, estraniata dalla sua dimensione culturale, disinserita dal tessuto dei rapporti umani.

Il lavoro ha smesso di essere un *modo di abitare il presente*, di rapportarsi agli altri e al mondo e il tempo di lavoro di essere in sintonia con i tempi della vita e della natura. Il denaro è diventato lo scopo principale motivante l'attività produttiva e lavorativa.

Il piacere di fare e di essere, di donare e ricevere senza contropartita erano tensioni di una dimensione culturale che integrava i lavori alla vita e li rendeva un modo di vivere dotato di senso, in cui ogni rapporto con l'altro costituiva un mutuo arricchimento e una estensione (culturale, fisica, sociale) della propria esistenza.

Il superamento del modello economico capitalista pone in nuova luce, accanto al rapporto attività eteronome - attività autonome, il rapporto tra *costi di produzione e costi sociali*.

Lo sviluppo del capitalismo e della grande produzione di mercato hanno reso necessario un insieme di infrastrutture, di reti e di servizi pubblici di sostegno del buon funzionamento dell'apparato produttivo. Si tratta dei "*costi di organizzazione*" dello sviluppo capitalistico, assunti dalla collettività e tradotti in "*costi sociali*".

Lo sviluppo dei costi sociali ha seguito lo sviluppo della crescita capitalistica con aumenti più rapidi che non quelli della produzione nel suo insieme. L'inflazione dei costi sociali è si legata ai costi materiali e infrastrutturali (i costi di organizzazione, le "grandi opere" come la TAV...) dello sviluppo capitalistico ma trova la sua precipua ragione nel fatto che la stabilità politica e la cura dei disturbi causati da tale sviluppo richiedono interventi sociali sempre più costosi e segnati dalla legge dei rendimenti decrescenti.

L'assunzione pubblica dei costi sociali ha una funzione raramente esplicitata: essa è produttrice di ordine, di legittimità e di stabilità politica.

L'efficacia delle reti e dei servizi collettivi non può, allora, essere misurata in relazione al costo di ciò che producono, poiché ciò che producono è, spesso, meno importante di ciò che impediscono si verifichi.

Dalla assunzione pubblica dei costi sociali dipende l'accettabilità degli effetti sociali dello sviluppo capitalistico e la stabilità politica del sistema. La funzione precipua è, ancora una volta, quella del controllo sociale piuttosto che quella rivolta alla soddisfazione di autonomi bisogni collettivi,

Di contro, la *rottura del modello economico capitalistico* non deve considerare più solo i costi sociali (così come i costi ambientali) come esterni alla produzione ma come parte integrante della stessa, come interni al calcolo dei rendimenti dello stesso processo produttivo.

Si può dire che a fronte di una ***socializzazione delle decisioni di produzione*** si deve verificare una gestione sociale della produzione stessa che include come fattore essenziale l'ambiente e le risorse naturali.

E' il concetto, ad esempio, di "***economia dei servizi***" annunciato da Albert Tévoédjrè, (*La povertà ricchezza dei popoli*) e considerata non più come la risultante ma la fonte stessa dello sviluppo.

Reinventare l'economia, andare al di là del sistema del capitale, vuoi dire **rendere l'economia consustanziale al sociale e alla natura**.

Ecco che il criterio sociale del successo di questo modello economico ridisegnato non si alimenta più del successo commerciale e finanziario ma della possibilità per il soggetto di estendere la propria esperienza, di essere attore sociale e produttore di cultura nonché promotore pedagogico di una esistenza in cui si diano, a un tempo, divenire individuale e trasformazioni sociali.

E', questo, il caso della logica delle "otto R" posta da Serge Latouche (*La scommessa della decrescita*) a fondamento della necessità di una riorganizzazione della società e dell'economia: Rivalutare, Ridefinire, Ristrutturare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare e Rilocalizzare (di cui abbiamo già detto).

Insieme al concetto di capitale, a fronte dei processi economici in atto, altri concetti necessitano di una profonda revisione.

E' il caso del concetto stesso di lavoro e di "diritto al lavoro".

Sul piano individuale il "diritto al lavoro" non potrà più essere confuso con il diritto a un lavoro saltuario, ma costituirà da una parte una risorsa per l'accesso stabile a quanto è socialmente necessario e, dall'altra, il diritto di accesso a mezzi per produrre e creare beni anche non programmabili socialmente, ma espressione di un bisogno individuale o di una realtà microsociale, locale, al di là del mercato.

È, quest'ultimo, il campo delle *attività autonome* in contrapposizione a quelle *eteronome* definite, queste ultime, comunque entro i limiti di quanto collettivamente stabilito come produzione socialmente necessaria. E' il campo della produzione di valori d'uso svincolati dalla logica economica del capitale e dalla sua definizione di valore.

È proprio il processo di *creazione di spazi di autonomia locale* che caratterizza questa possibilità, processo che deve essere endogeno, deve poter contare sulle proprie forze e prendere come punto di partenza la logica dei bisogni non indotti dalla produzione ma essenziali per la realizzazione del soggetto e, quindi, autopoietici, dedicandosi a promuovere la simbiosi tra le società umane e la natura e restare aperto al cambiamento istituzionale.

È proprio la dialettica tra attività eteronome e attività autonome, la "*sinergia positiva*" tra di esse, che rappresenta per Ivan Illich (*Nemesi Medica*) il superamento della possibilità di dominio dell'uomo sulla natura, dell'uomo sull'uomo.

È certo che questa "sinergia positiva" fra i due modi è possibile unicamente a determinate condizioni. Oltrepassate certe soglie critiche, la produzione eteronoma genera una completa riorganizzazione dell'ambiente fisico, istituzionale e simbolico, tale da paralizzare le capacità autonome.

Inizia allora quel circolo vizioso che Illich chiama controproduttività: l'impovertimento dei legami che legano l'uomo al mondo e agli altri diventa un potente generatore di domanda di sostituti commerciali che permettono la sopravvivenza in un mondo sempre più alienante e rafforzano nel medesimo tempo le condizioni che li rendono necessari. Il risultato paradossale è che più cresce la produzione eteronoma, più essa diventa un ostacolo alla realizzazione di quegli obiettivi che si ritiene debba perseguire: la medicina distrugge la salute, la scuola instupidisce, il trasporto immobilizza e le comunicazioni rendono sordomuti (J. P. Dupuy, *Ordini e disordini*).

La trasformazione del lavoro è un fatto indubbio così come è indubbio che il lavoro, sganciato dall'organizzazione capitalistica della produzione e dalla sua logica, deve poter trovare una sua coerente evoluzione al di là della attuale realtà. "*La problematica del lavoro è decisamente il luogo d'ogni azzardo e approssimazione*" (Denis Clerc, *Il lavoro visto da sinistra e da destra. Le due facce di uno specchio deformante*).

Allo stato attuale e con l'avvio di un processo di transizione, si tratta:

- di restituire dignità al lavoro stabile arginandone la deriva nell'economia di mercato,
- di valorizzare ed estendere le forme non mercantili di prestazione d'opera,
- di ridurre il tempo di lavoro per la produzione di beni di prima necessità senza ridurre il reddito reale dei lavoratori,
- di ridurre l'arco temporale di lavoro sociale necessario,

- di stabilire collettivamente delle priorità capaci di scoraggiare certi consumi e produzioni (con tasse su questi prodotti e sulla pubblicità che li vuole diffondere/imporre...),
- di istituire un sistema di finanziamento della produzione socialmente utile che non gravi né sui redditi da lavoro, né sui costi dell'impresa,
- di immaginare diversi tipi di moneta come, ad esempio, una moneta di circolazione che non possa essere tesaurizzata, e una "moneta di prossimità" (o crediti) per lo scambio di servizi che non possa circolare: in altri termini, immaginare altre forme di produzione e di scambio,
- di istituire il Reddito di Base Incondizionato-RBI (reddito minimo garantito, reddito di cittadinanza, reddito di esistenza...) per residenti nel nostro Paese, *"pagato dalla fiscalità generale e non sui contributi sociali. Non né una misura assistenziale in quanto è reddito primario, cioè reddito che remunera una attività produttiva di valore, che è l'attività di vita...che non viene considerata tale (apprendimento, formazione, mobilità/trasporto, riproduzione, consumo). E' una misura di welfare (sicurezza sociale) che parzialmente esiste in tutti i paesi dell'Unione europea eccetto Italia e Grecia"* (Andrea Fumagalli, *Intervista di Luchino Galli*. Si veda, meglio, A. Fumagalli, M. Lazzarato, *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*). Il Reddito di Base Incondizionato non è confondibile con l'indennità di disoccupazione e punta a sganciare la prestazione garantita dallo Stato sociale dalle prestazioni lavorative di mercato. Essa persegue, cioè, la finalità di istituire "nuovi principi" specificatamente diretti a rompere il legame tra lavoro e reddito. *"In termini elementari questo significa che la 'prestazione' –cioè la soddisfazione di un insieme di bisogni– dovrebbe essere garantita ai cittadini a prescindere dal fatto che essi svolgano, o siano disposti a svolgere, un lavoro salariato"* (Giovanni Mazzetti, *Quel pane da spartire. Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro*).

Andare al di là del sistema di produzione capitalista, reinventare l'economia rendendola consustanziale al sociale e alla natura, cosa significa? Significa sopprimere l'economia, abolire l'industria, l'autonomia delle imprese e il capitale?

Per usare le parole di André Gorz *"Si tratta soltanto di rimettere al suo posto, che è un posto subalterno la razionalità economica quale si esprime in forma pura nelle esigenze automatizzate del capitale, di mettere fine al dominio dell'economia sulla politica. Si tratta, in altri termini, di realizzare l'estinzione del capitalismo, senza sopprimere l'autonomia e la logica del capitale, che hanno la loro sfera di validità incontestabile, anche se ristretta. Bisogna sapere distinguere tra capitalismo e logica del capitale. Il capitalismo è un sistema sociale in cui i rapporti indotti dalla razionalità economica e volti alla valorizzazione del capitale dominano la vita, le attività, la scala di valori e i fini individuali e sociali. La logica del capitale, invece, è la sola forma di razionalità economica pura. Non esiste altro modo economicamente razionale di gestire un'impresa, che quello capitalistico...Ma questo non significa che tutte le imprese e le attività debbano obbedire alla gestione capitalistica, né che la razionalità economica pura che questa gestione esprime debba, o soltanto possa, prevalere su qualsiasi altra considerazione, sia a livello di impresa che di società. Il criterio dell'efficienza economica esige la ricerca del più grande rendimento...Ma questo criterio non è applicabile che al dominio ristretto che Marx chiamava 'gli scambi con la natura'. Bisogna dunque restringere il campo di applicazione di questo criterio di rendimento, attraverso l'applicazione dei criteri di natura completamente diversa.*

Quando questi criteri avranno la meglio, nelle decisioni pubbliche e nella condotta individuale, sulla logica del capitale, e costringeranno la razionalità economica nel ruolo subordinato, che le compete: quello di un mezzo in vista di fini non economici, allora il capitalismo sarà superato a favore di una società e perfino di una civiltà diverse” (Capitalismo Socialismo Ecologia).

Ma, con l’abolizione tendenziale del lavoro subordinato/dipendente, il lavoratore/la persona diventa un’impresa? Confermando che la problematica del lavoro costituisce un terreno rischioso e non immediatamente determinabile, accantoniamo in questa sede la diatriba tra destra e sinistra sul significato della domanda posta.

Si vuole richiamare, comunque, due esempi della storia passata (del nostro Paese) e recente (a livello internazionale), esempi che, a nostro avviso, si possono valutare, apprezzare, aggiornare e applicare.

1. L’esperienza della *Casa Editrice Mondadori* pochi giorni dopo la fine della II° Guerra Mondiale:

l’Accordo di Socializzazione (tra capitale e lavoro)

La conclusione della II° Guerra Mondiale vede gli esponenti dei Comitati di Liberazione Nazionale - CNL, clandestini, prendere in mano le fabbriche per ripristinare il loro funzionamento e riavviare la produzione, in assenza dei padroni che erano quasi tutti “scappati” all’estero, accompagnati dai loro capitali, anche perché quasi tutti collaborazionisti con il regime fascista. In questo contesto Arnoldo Mondadori firma (il 24 luglio 1945) un accordo (denominato Accordo di Socializzazione) con il CLN di Milano e il CLN di Verona, i Consiglieri di gestione e la Commissione di fabbrica, con il quale accetta il principio della partecipazione operaia alla gestione dell’azienda e alla spartizione degli utili come contropartita per la sua reintegrazione a capo dell’azienda.

Nel testo integrale dell’Accordo si legge, tra l’altro:

- Che (Arnoldo Mondadori) offriva alle maestranze, agli impiegati, ai tecnici e a tutti i collaboratori la partecipazione agli utili dell’azienda andando così incontro a una giusta rivendicazione della classe lavoratrice (punto 1)
- che tale partecipazione sia realizzata con effetto retroattivo nella misura del 50% sugli utili netti (punto 2),
- che conferma la partecipazione dei lavoratori , immettendo nel Consiglio di Amministrazione da lui presieduto, quattro loro rappresentanti a fianco di altri quattro, rappresentanti il capitale (punto 3),
- che...L’investimento totale o parziale degli utili netti in forma diversa da quella che sarà concordata dovrà essere deliberata dal Consiglio medesimo con l’astensione del voto del Presidente e con la maggioranza dovuta (punto 4),
- che nel caso che le attese leggi sulla riorganizzazione sociale delle aziende obbligassero a seguire determinati indirizzi in contrasto con le presenti, la Presidenza si impegna di nulla applicare senza aver sottoposto ogni cosa al Consiglio (punto 7)...

2. Le esperienze attuali di *ATTAC - Associazione per la Tassazione delle Transazioni finanziarie e per l’Aiuto ai Cittadini*, Associazione presente in più di 55 Paesi che teorizza e applica un nuovo modello economico ossia l’ “Economia del bene

comune” basato sugli stessi valori fondamentali che guidano le relazioni umane: fiducia, riconoscenza, cooperazione, solidarietà e condivisione (punto 1 del Riepilogo delle posizioni generali di ATTAC):

- Al punto 2 si legge: Il quadro degli stimoli di legge per l'economia viene rovesciato: dalla ricerca del profitto e dalla concorrenza si passa all'impegno per il bene comune e alla cooperazione,
- Al punto 3 si legge: ...il PIL come indicatore del successo viene rimpiazzato dal “prodotto del bene comune”, a livello micro (imprese) il bilancio economico viene sostituito dal “bilancio del bene comune”, che diventa il bilancio principale di ogni impresa,
- Al punto 4 si legge: Le imprese con buoni bilanci del bene comune ottengono vantaggi di legge: tasse più basse, dazi più bassi, credito più conveniente, precedenza nell'acquisto pubblico e per programmi di ricerca e così via,
- Al punto 5 si legge: Il bilancio economico diventa un bilancio intermedio: il profitto economico da “obiettivo” diventa “mezzo” per raggiungere il nuovo scopo dell'impresa (il contributo al bene comune)...viene abolita la tassa sugli utili dell'impresa,
- Al punto 7 si legge: Grazie alla possibilità di raggiungere la dimensione ottimale...ci saranno tante piccole imprese in tutti i settori. Le imprese non sono più obbligate a crescere, quindi saranno più facili la cooperazione e la solidarietà con altre aziende.
- Al punto 9 si legge: Nelle grandi aziende...i diritti di voto di patrimonio passano gradualmente e in scaglioni ai dipendenti e alla comunità,
- Al punto 13 si legge: La natura viene riconosciuta come valore proprio e quindi non può diventare proprietà privata...La cessione è legata a condizioni ecologiche e all'utilizzo concreto...In cambio non c'è più la tassa sugli immobili,
- Al punto 15 si legge: L'orario di lavoro medio viene ridotto gradualmente alla durata desiderata da una maggioranza...Così si guadagna tempo per altri tre settori centrali del lavoro: il lavoro relazionale e di cura (bambini, malati, anziani), il lavoro sulla persona (sviluppo della personalità, arte, giardinaggio, svago) e il lavoro politico e per il bene comune,
- Al punto 16 si legge: Un anno ogni 10 è un anno sabbatico e viene finanziato attraverso un reddito minimo garantito. In questo anno sabbatico, le persone possono fare quello che vogliono. Questa misura alleggerisce il mercato del lavoro del 10 per cento – il livello di disoccupazione attuale nell'Unione Europea,
- Al punto 17 si legge: La democrazia rappresentativa viene integrata dalla democrazia diretta e partecipativa,
- Al punto 20, in conclusione, si legge: Poiché nell'economia del bene comune il successo imprenditoriale avrà un significato del tutto diverso da quello attuale, saranno richieste anche altre qualità direttive: non vengono più ricercati i manager più spietati, più egoisti e più “interessati ai numeri”, ma persone che agiscono in modo competente e socialmente responsabile, compassionevole ed empatico, che vedono la co-gestione come una possibilità e un vantaggio...L'economia del bene comune non è il migliore di tutti i modelli economici e neppure la fine della Storia,

ma solo un possibile prossimo passo verso il futuro. E' un processo partecipativo con uno sviluppo aperto e cerca sinergie con approcci simili... (Christian Felber, *L'economia del bene comune. Un modello economico che ha futuro*)

La “ragionevole follia dei beni comuni” (F. Cassano, *Homo civicus*) definisce “un nuovo rapporto tra mondo delle persone e mondo dei beni, da tempo sostanzialmente affidato alla logica del mercato, dunque alla mediazione della proprietà, pubblica o privata che fosse. Ora l'accento non è più sul soggetto proprietario, ma sulla funzione che un bene deve svolgere nella società...beni comuni: sono quelli funzionale all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati...la prospettiva dei beni comuni consente di contrastare una logica di mercato che vuole 'appropriarsi di beni destinati al soddisfacimento di bisogni primari e diffusi, ad una funzione collettiva'...Il punto chiave, di conseguenza, non è più quello dell' appartenenza del bene, ma quello della sua gestione...I beni comuni sono a titolarità diffusa...Devono essere amministrati muovendo dal principio di solidarietà (Stefano Rodotà, *Il valore dei beni comuni*).

“...quella corsa al ribasso che costituisce la sostanza e il motore della globalizzazione liberista può essere fermata solo sottraendo il lavoro -a pezzi e bocconi- ai diktat di una competizione senza limiti: con un processo, o una serie di processi, di conversione ecologica del sistema produttivo che rimetta al centro, insieme alla sopravvivenza del pianeta, produzioni orientate alla soddisfazione dei bisogni basilari e al miglioramento delle forme di convivenza delle comunità di riferimento: cioè i beni comuni. Per questo il conflitto sociale per i beni comuni costituisce il supporto e lo sbocco indispensabile di una ripresa offensiva della lotta contro lo sfruttamento del lavoro”

(Giudo Viale, *Sinistra conflitto beni comuni*)

La crisi dello stato sociale e il debito pubblico: il diritto al default

Dopo quello che fu definito “miracolo economico” (1958/1963) che ha visto un aumento del PIL di circa 5 punti l'anno, la tendenziale piena occupazione, l'aumento dei consumi e degli investimenti cosiddetti improduttivi (spesa pubblica e stato sociale...) a metà degli anni Settanta le uscite dello Stato cominciano a non essere più compensate dalle entrate e, d'altra parte, il moltiplicatore di reddito generato dalla spesa pubblica non è sufficiente a compensare la differenza tra costi sociali e entrate dello Stato, mettendo in crisi uno dei capisaldi della politica economica keynesiana. Il deficit poteva trovare una soluzione (lineare) limitando la spesa pubblica e riducendo la soddisfazione di bisogni sociali viepiù crescente e/o aumentando le imposte o, alternativamente, richiedendo alla Banca centrale (Banca d'Italia) di sottoscrivere il deficit pubblico con emissione di moneta in grado di coprire la parte di spesa non compensate dalle entrate fiscali ad aliquota invariata. Ma, dal capitale finanziario, “Nel corso degli anni Ottanta fu fatto il primo passo restauratore, vietando alle banche centrali di continuare a sottoscrivere il deficit pubblico con

l'emissione della moneta necessaria...Un principio rafforzato anni dopo col Trattato di Maastricht. La logica di questi provvedimenti è abbastanza chiara: se lo stato spende e rientra della spesa può indebitarsi anche a prescindere dal capitale finanziario, perché tanto la sua spesa si presenterà come un momento della riproduzione del rapporto di denaro. L'esborso per garantire il godimento dei diritti sociali viene infatti ripagato spontaneamente da imposte la cui aliquota non varia. Ma se lo stato spende e non rientra bisogna impedirgli di continuare a spendere, perché in tal modo pretende di trascendere il rapporto di denaro. Ciò che implica il togliere ai proprietari del denaro il potere esclusivo sul procedere della vita dei loro simili, che non deve essere toccato anche se a quel potere conseguono effetti disastrosi. Per questo, se vuole continuare a spendere la pubblica amministrazione deve farlo come qualsiasi privato, indebitandosi sul mercato dei capitali finanziari, cioè con soggetti ai quali, a differenza della banca centrale, non può restituire il denaro" (G. Mazzetti, Ancora Keynes?! Miseria o nuovo sviluppo).

Intorno al 1990 il bilancio dello Stato italiano è ancora in pareggio prima del pagamento degli interessi. In altre parole non ha generato nuovo deficit. Il deficit è stato il figlio del pagamento degli interessi sul debito cumulato. *"Di fatto, dal 1990 al 2010 il Paese Italia ha pagato 1.750 miliardi d'interesse passivi per cui tutto il debito sarebbe stato pagato se non fosse stato gravato da interessi passivi...Le banche creano denaro e lo prestano, ma in nessun modo hanno creato denaro chiesto per pagare l'interesse, perché il denaro creato è sempre e solo prestito fatto ad un governo o fatto ad un privato da una banca. Nel quadro globale le banche hanno creato dal nulla un certo capitale, capitale che altro non è che la totalità del denaro in circolazione dato in prestito, per poi attendere che sia restituito maggiorato dagli interessi...ma allora dov'è il denaro che serve a coprire tutti gli interessi sul capitale? Le implicazioni sono sconvolgenti perché la quantità di denaro che deve essere restituito alle banche centrali eccederà sempre l'ammontare del denaro in circolazione...Se un privato non riesce a pagare il mutuo, ovvero il prestito di denaro che ha ottenuto dalla banca per comprare casa, la banca si prenderà la casa e, se lo Stato non riesce a far fronte alla restituzione della promessa fatta con l'emissione dei Titoli di Stato, perderà la sovranità del suo stesso stato cedendo alla banche il suo patrimonio"* (Claudio Zanetti, *Debito pubblico*).

Ma, allora, quale è la soluzione di fronte alla crisi finanziaria e alla pressione speculativa conseguente?

Sappiamo, come ha costantemente precisato e sottolineato l'economista Andrea Fumagalli, che i mercati finanziari muovono un ammontare di ricchezza otto volte più grande della ricchezza reale. I mercati finanziari *"non sono un qualcosa di imparziale e neutrale, ma sono espressione di una precisa gerarchia: lungi dall'essere concorrenziali, essi si confermano come fortemente concentrati: una piramide, che vede, al vertice, pochi operatori finanziari in grado di controllare oltre il 70% dei flussi finanziari globali e, alla base, una miriade di piccoli risparmiatori che svolgono una funzione meramente passiva...Quando si leggono affermazioni del tipo 'sono i mercati a chiederlo', 'è il giudizio dei mercati' e amenità del genere, dobbiamo renderci conto che tali cosiddetti mercati, presentati ideologicamente come entità metafisica, sono altro che espressione di una precisa gerarchia di potere. E la Bce lo sa bene...Il deficit pubblico è costituito da due componenti: il disavanzo o avanzo primario, pari alla differenza tra il totale delle spese e il totale delle entrate dello Stato (al netto degli interessi) e le spese per interessi sui titoli di stato emessi negli anni precedenti. Le leggi finanziarie possono intervenire solo sull'avanzo primario o disavanzo non sulle spese per interessi. In seguito all'adozione di misure draconiane, si può creare anche un avanzo primario, ma se in contemporanea*

*aumenta l'onere del debito e quindi la spesa per interessi, lo sforzo per ridurre il deficit di bilancio può essere del tutto vanificato...In secondo luogo occorre ricordare che ogni politica fiscale restrittiva ha come conseguenza immediata la contrazione del PIL. E così possibile che l'effetto negativo di tali cure sul PIL sia maggiore dell'effetto positivo di riduzione del deficit, con il risultato che l'obiettivo di ridurre il rapporto deficit/PIL non possa mai venir conseguito. E' il classico caso in cui la cura è talmente forte da ammazzare il paziente (è il caso drammatico delle politiche messe in atto dal governo Monti, certamente il più disastroso della nostra storia recente – nostra considerazione aggiunta)...I grandi investitori sanno perfettamente tutto ciò. Il raggiungimento del bilancio in pareggio dell'Italia o degli altri paesi europei non interessa. Ciò che a loro interessa e, in primo luogo, che lo spazio per la speculazione finanziaria rimanga sempre aperto e in secondo luogo che nuova liquidità venga continuamente e costantemente iniettata nel circuito dei mercati finanziari, al fine di accrescere la solvibilità delle transazioni. Infine, in terzo luogo, si vuole che venga garantito il pagamento delle tranches di interessi. La Bce mente e sa di mentire...A fronte di questo contesto, è necessario operare per restringere il campo d'azione dei mercati finanziari: non tramite l'illusione di una loro riforma, ma tramite la costituzione di un contropotere, in grado di erodere la loro efficacia. E' necessario rompere il circuito della speculazione finanziaria andando a colpire la fonte del loro guadagno, ovvero favorendo la completa svalutazione dei titoli sovrani che sono di volta in volta al centro dell'attività speculativa. Tale obiettivo può essere ottenuto solo tramite uno strumento: il non pagamento degli interessi (o la loro dilazione temporale) e la dichiarazione di default (banca rotta)...In tal modo, la speculazione non potrà avere come mira il welfare, soprattutto se si perseguisse una strategia di default controllata, a livello europeo e di concerto con la Federal Reserve, da una politica comune di gestione della crisi, finalizzata non solo a creare un fondo di intervento a sostegno dei paesi in difficoltà, ma soprattutto a emettere Eurobonds in grado di sostituire i titoli sovrani entrati in default a tassi di interesse fissi (in linea con il Libor, ad esempio) garantendo i rendimenti solo ai titoli in possesso delle famiglie e con intervento della libera circolazione dei capitali...Ma per raggiungere tali obiettivi è necessario che si sviluppino movimenti sociali fra loro coordinati in grado di incidere nello spazio pubblico e comune europeo. Dai sommovimenti ancora nazionali finalizzati a estendere il diritto all'insolvenza È ora di passare, tramite le reti studentesche, dei migranti, dei precari, delle donne, degli 'indignati', al diritto alla bancarotta su scala europea. Perché il diritto alla bancarotta significa ipotizzare che la moneta è un bene comune” (A. Fumagalli, *Il diritto al default come contropotere finanziario*. www.sbilanciamoci.info).*

Per non concludere

Rimangono, in fine, ancora molti problemi importanti su cui intervenire, quali **il rilancio della spesa pubblica** (vedasi, in particolare, G. Mazzetti, *Ancora Keynes?! e altri*), **la riforma del fisco** (si ricorda che il 92% delle entrate fiscali dello Stato provengono dai redditi dei lavoratori dipendenti e dai pensionati. Vedasi Bruno Tinti, *La rivoluzione delle tasse.*, e altri), l'istituzione di una **banca popolare democratica** e la possibile nazionalizzazione delle banche (vedasi l'esperienza di ATTAC Austriaco, Christian Felber, *L'economia del bene comune. Un modello economico che ha futuro*) e, non ultimo **la riforma della Pubblica Amministrazione** (vedasi Alberto Carzanica, *Manifesto di Ottobre. Federalismo democratico: come riformare la pubblica amministrazione*, testo preparato in

occasione della presentazione del libro “*Federalismo democratico per un dialogo tra uguali*” di Luca Meldolesi), e altri.

Per finire, si potrebbe usare la riflessione con cui Claudio Coluccia termina la sua postfazione al libro di Patrick Viveret, *Ripensare la ricchezza. Dalla tirannia del PIL alle nuove forme di economia sociale*: “Patrick Viveret ha osservato che il mondo e l’umanità si trovano di fronte ad un triplice cambiamento: ‘ d’erè, d’air, d’aire ’. Sembra un curioso gioco di parole nella lingua francese, ma pone un’importante riflessione:

- a) cambiamento d’era: trasformazione tecnologica, economica. Il transito dalla società industriale alla società dell’intelligenza (e, aggiungiamo noi, “del cuore”),
- b) cambiamento d’aria: mutamento biologico, ecologico, culturale, psicologico: la mutazione complessiva del vivente (e, aggiungiamo noi, “il mantenimento della logica del vivente: la diversità”),
- c) cambiamento d’area: variazione geopolitica. La riorganizzazione dello spazio pubblico e privato (e, aggiungiamo noi, “la traduzione e sostituzione dei concetti di pubblico e privato con i concetti di collettivo e personale”).

E, allora?

Democrazia locale

Al di là del politico

Una rivoluzione dal basso

Come tutte le rivoluzioni che si sono date, anche questa non può essere pianificata o decretata; non osserverà una serie di norme emanate da uno stato o da costruttori di modelli per calcolatore. Se avverrà, questa rivoluzione dal basso sarà organica ed evolutiva: sorgerà dall’immaginazione, dall’intuizione, dalle sperimentazioni e dalle azioni di molti individui.

Il suo peso non ricadrà sulle spalle di una singola persona o di un gruppo identificabile: nessuno ne godrà il credito, anche se a qualcuno potrà toccare qualche biasimo. E ciascuno potrà contribuirvi.

Ivano Spano, Università di Padova, , 339 3399853

ivano.spano@unipd.it

ore 24.00 del 5 Novembre 2012